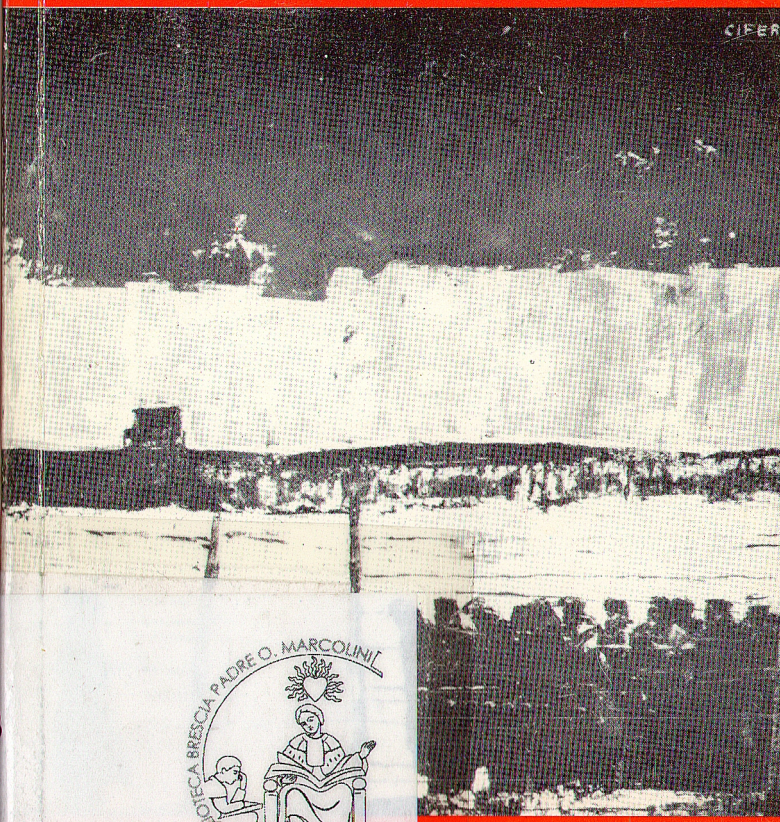
ENRICO LORENZO GREGORELLI

Prigioniero dei tedeschi



BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

COLLANA A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Bresci

Ideata e realizzata da LINO MC
RI, a cura delle Edizioni "Non di
re" — dell'A.N.E.I. (Associazion
nale Ex Internati) di Brescia — la
A FUTURA MEMORIA intende c
re alla conoscenza e all'intelliger
deportazione nei lager nazisti
memorie e testimonianze che d
tano l'esperienza sofferta nei c
prigionia in Germania dai milita
nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH
(4ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA

3 - TRE STORIE DI LAGER
(2ª edizione)

4 - IL LAVORO COATTO
DEI MILITARI ITALIANI
DEPORTATI NEI LAGER N

5 - TESTIMONIANZE DEL LA
Deposizioni e interviste
di ex deportati militari
nei lager nazisti 1943/45

6 - NON DIMENTICARE
(6ª edizione)

7 - STECKRÜBEN/RAPE

8 - MEMORIE DI PRIGIONIA
(2ª edizione)

9 - NELLA TERRA
DELLA DESOLAZIO

10 - LA CONVENZIONE
E LA REALTÀ DEI

11 - SCUOLA DOMAND
(2ª edizione)

12 - VIA CRUCIS DEI L

13 - PRIGIONIERO DE

AREC-
BS-
305.13

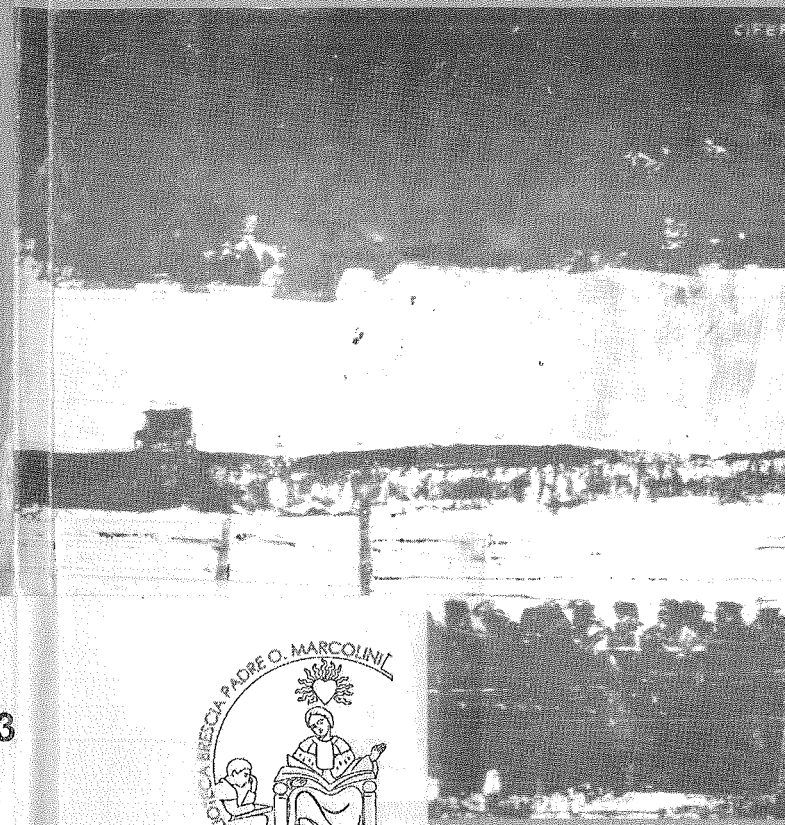
UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

13

ENRICO LORENZO GREGORELLI

Prigioniero dei tedeschi



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

AREC-B5-305.13

ENRICO LORENZO GREGORELLI

Prigioniero dei tedeschi

dal 12 settembre 1943 al 23 giugno 1945

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

Tipolitografia Opera Pavoniana - Brescia - 1993

ASSOCIAZ. NAZ.LE EX INTERNATI
Ente Morale dei reduci dai Lager nazisti
D.P.R. 2 Aprile 1948 N. 402
00187 ROMA - Via XX Settembre, 27/B
Presidenza Nazionale

Sig. Enrico Gregorelli
Via G. Venturini, 17 - Brescia

Caro Gregorelli, ho letto con vivissimo interesse le tue pagine di memoria. Debbo esprimere il mio apprezzamento per la vivacità della cronaca e la puntualità dei ricordi, così singolari e così diversi dai soliti.

A mio parere costituiscono un documento rilevante che mette in luce, soprattutto per i lettori del futuro, un'esperienza irripetibile, a testimonianza precisa d'un periodo così sciagurato.

In particolare, ho gustato il brillante modo di uscire dalle difficoltà e dai molteplici ostacoli che, nell'avventuroso viaggio di ritorno verso casa, hai saputo rendere con inimitabile maestrìa.

Se non hai niente in contrario, proporrei di destinare la tua 'memoria' al Fondo ANEI presso la biblioteca Archivio Micheletti, a disposizione dei ricercatori e degli studiosi.

Con i miei sinceri complimenti, gli auguri di lunga vita. Aff.mo

Prof. Lino Monchieri
Presidente e Consigliere Nazionale

Brescia, 1943-1993

Foto di ENRICO Lorenzo GREGORELLI scattata da recluta, a TREVISO il 26 aprile 1936, in forza alla Caserma "Medaglia d'Oro Tomaso Salsa" 1º Reggimento Artiglieria Celere, Terzo Gruppo da 105/28 7ª Batteria, comandata dal Cap. Di Giglio Alfredo.

Per non dimenticare
quanti non sono tornati
alle loro famiglie

Il viaggio di andata

Alle ore 16,45 del 4 dicembre 1940, mio papà Faustino Gregorelli, che a quel tempo aveva 53 anni, mi accompagnò alla stazione di Brescia. Nell'attesa del diretto Milano-Verona, che mi avrebbe portato a Trento sede del 46º Regg. Art. Div. Motorizzata Trento, nella quale ero richiamato, col grado di Caporal Maggiore, mi disse questa storica frase: "Lorenzo, guardati bene dai Fascisti, ma soprattutto dai Tedeschi, se vogliamo finire la guerra dovremo combattere contro, presto o tardi".

Nei cinque anni che seguirono, questa frase mi è sempre stata presente. Io, per mia fortuna, il 23 giugno 1945 ritornai a casa sano e salvo.

Avevo fatto il militare per 18 mesi dal 25 marzo 1936 al 24 agosto 1937, alla Caserma Tomaso Salsa di Treviso e Palmanova (Fortezza) Udine.

Quanto scrivo di seguito è la verità, di quali e quante traversie fui protagonista.

Sono della classe 1915. Ho conosciuto bene i Tedeschi anche prima del famigerato 8 settembre 1943. Ho avuto contatti con due Generali Tedeschi di Divisione.

Sposato dall'1 giugno 1940 con Spagnoli Alda, classe 1916, eravamo in attesa della nostra prima figlia, che nacque l'8 maggio 1941. Potete immaginare con che animo partivo per la guerra, che era cominciata il 10 giugno 1940.

Il mio titolo di studio è: 4º Corso professionale Edile serale, presso la Scuola Moretto di Brescia - Via S. Chiara.

Non posso essere molto preciso con le date,

perché la mia agenda 1943 nella quale segnavo tutti i movimenti, nel marzo 1944 a STETTIN (Pomeranie) in cantiere navale, dove ero in forza lavoro, si bruciò sotto un bombardamento a tappeto. Io ed i miei 193 compagni, nel para-schegge-camminamento, fummo salvi, solo qualcuno rimase ferito. Ripresi gli appunti su foglietti, e a fine Settembre 1944, subii lo stesso danno, sempre nel cantiere navale dove lavoravo come specialista presso WULKAN WERCH, alla foce dell'Oder, sul lato sinistro del mare del Nord.

A quel tempo avevo la qualifica di muratore; al momento del richiamo avevo 26 anni. Il mio nome esatto è GREGORELLI ENRICO LORENZO ed abitavo in Via Volta, 12 - Brescia.

Da militare permanente feci tutta la carriera di Artigliere specialista al tiro, artificiere, puntatore scelto, capo pezzi. Da richiamato andai a finire al Reparto Comando Reggimento come aiutante Furiere, Cartografo e Topografo. Nel gennaio 1943 divenni di nuovo capo pezzo, pezzo base della batteria, e all'8 settembre 1943 ero alla difesa di Roma Nord. A Monterosi (Viterbo) avemmo un combattimento contro una colonna di Tedeschi. Parlavo abbastanza correttamente il francese e tre dialetti italiani.

Tutto il 9 settembre 1943 con la mia batteria del 135º Regg. Art. Div. Corr. Ariete 2ª, secondo gruppi, 6ª Batteria anticarro da 100x22, comandata dal bravo Capitano BARAL, anche lui richiamato, (un padre di famiglia) ci scontrammo, dall'alba fino alle ore 17, contro la colonna corazzata dei Tedeschi, composta da circa 800 uomini. Solo col mio pezzo sparai 79 colpi. Alle ore 17 ricevemmo l'ordine di trasferirci da Nord a Sud di Roma, a Tivoli dove arrivammo alle ore 24. Tutto il 10 settembre 1943 fummo fermi in postazione sulle colline a sud di Tivoli. Alle ore 22 ricevemmo l'ordine dal Comando Reggimento che il mattino successivo avremmo dovuto consegnare i pezzi dell'artiglieria, in una Caserma di Roma, già occupata dai Tedeschi.

Io ed il mio caricatore del pezzo: BARANZELLI Pietro (nato a Milano il 15 ottobre 1911) e residente in via S. Cristoforo, 31 - 2º piano - Milano, ex brigadiere Guardia Frontiera, decidemmo che avremmo lasciato tutto. Insieme saremmo partiti per Milano. La linea ferroviaria Roma-Firenze-Bologna era bombardata, perciò decidemmo per la linea Pescara-Bologna-Milano-Brescia.

Tutte le autorità di quel tempo, Italiane e Tedesche, i pazzi di Mussolini ed Hitler, ci dissero che eravamo internati Militari I.M.I.. Tutte storie: eravamo invece veri prigionieri di guerra.

Nei quasi due anni di prigionia, sulla schiena e sulla gamba destra, ho sempre avuto scritto le due sigle: K G (Krigs Gefangen) Prigioniero di Guerra e mi accompagnavano sempre le guardie della Wehrmacht armati, sia a Stettino, sia a Remscheid e Salinger della Rur.

La vita militare ha condizionato moltissimo la mia personalità e quanto scrivo di seguito ne è la testimonianza.

Questi ricordi li dedico ai miei figli, e a tutti i giovani che in avvenire leggeranno queste righe. A ricordo anche di mia moglie SPAGNOLI ALDA, classe 1916, per quanto ha fatto alla nostra famiglia nei giorni tristi della seconda guerra mondiale. Richiamato alle armi il 4 dicembre 1940 a Trento, 46º Regg. Art. da 149 prolungato 2º Gruppo - 2ª Batteria, Div. motorizzata Trento. Trasferito il 12 gennaio 1941 a Parma ed assegnato al 133º Regg. Art. Div. Corazzata Littorio, reparto Comando Reggimento con il compito di cartografo e topografo, aiutante furiere. Sono stato col reggimento a Parma - Diano Marina - Aurisina (Ud) dal 9 aprile 1941 al 15 maggio 1941; campagna di Yugoslavia (occupazione) entrati a Fiume, Gospick, Gracias, in Erzego-

vina sino a Mostar, poi sul confine dell'Albania; dal 12 maggio 1941 inizio del rientro in Italia. Di nuovo a Noceto (Pr) indi a Cordenons (Ud) poi a Foggia. Dal 4 novembre 1942 assegnato al deposito del 21 Regg. Art. da campagna a Mantova. Accampati nel Palazzo del Té (scuderie); dal 2 febbraio 1943 assegnato al 135º Art. Div. corazzata Ariete 2ª, 2º Gruppo, 6ª Batteria nella quale divenni capo pezzo 2º pezzo da 100x22 anticarro (Comandante Capitano Baral); fino alla resa ai Tedeschi avvenuta a Tivoli (Roma) il 12 settembre 1943.

Dal 2 febbraio 1943 al 12 settembre 1943 sono stato col sopra citato Reggimento a Castel S. Pietro (Bo), Imola, Milano Stazione Lambrate, Roma Stazione Ostiense, Monterosi (Viterbo) dove il 9 settembre 1943 abbiamo combattuto contro i Tedeschi per la difesa di Roma. Il 9 notte trasferiti a Tivoli (Roma) dove il 12 settembre 1943 alla sera, ricevemmo l'ordine dal Comando Divisione di arrenderci e consegnare il mattino del 13 settembre 1943 tutto il nostro armamento.

Il mattino del 13 settembre 1943 all'alba, io d'accordo col mio caricatore del pezzo Baranzelli Pietro, siamo partiti per tornare a casa.

Abbiamo preso il treno alla stazione di Villa Adriana, dopo Tivoli, per Pescara-Ancona-Rimini-Forlì-Bologna.

Alle ore 21,30 del 13 settembre 1943 alla stazione di Bologna ci fecero prigionieri i Tedeschi.

Da Tivoli a Bologna avevamo subìto 7 (sette) perquisizioni dai Tedeschi, nelle varie stazioni e sempre rilasciati senza biglietto ferroviario.

Alle ore 21,30 la stazione di Bologna fu circondata da carri armati delle Fanterie Tedesche. Nell'avvedercene io ed il mio amico Baranzelli, andammo verso i servizi della stazione, salimmo sul tetto e saltammo all'esterno. Nel raccogliere il mio sacco, mi sentii puntare la baionetta alla schiena. Alzai le mani e così fece il mio amico. Fummo presi

da due militari fascisti. Fummo riportati all'interno della stazione e consegnati ai Tedeschi. Ironia della sorte le due papaline nere erano due ragazzi di 18 anni circa.

Ore 24, con un camion i Tedeschi ci portarono fuori Bologna, nella piccola Caserma del 6º Genio. Qui rimanemmo tutti fino al lunedì 27 settembre 1943. Alle ore 1 (una) di notte ci svegliarono. Prendemmo le nostre poche cose e ci portarono, con camion scoperti, allo scalo merci di Bologna, destinazione Germania.

Nel tratto tra la Caserma e la stazione, mi avvicinai alla guardia tedesca, anche questa in piedi come noi (ogni camion con 25 persone) e vedo che il suo fucile è mancante dell'otturatore. Avviso quindi tutti ad alta voce ed aiuto uno alla volta a saltare dal camion. Il mio amico Baranzelli era di guardia. Quando siamo arrivati in centro a Bologna, sul camion eravamo soltanto io ed il mio amico Baranzelli. Avevamo concordato prima, che saremmo fuggiti verso Verona per essere più vicini a casa. Gli ultimi tre rimasti sul camion erano reclute del 1924 che dovetti spingere a forza giù dal camion, perché intimoriti dall'attuale situazione.

Alle ore 2,30 circa arrivammo allo scalo merci. Botte da orbi a tutti. In ogni vagone merci vengono messe 45 persone. Chiuso il portellone, l'unico finestrino ha il reticolato. Credo fossero le 4 quando partimmo per la prigionia in Germania.

Lungo il percorso nel territorio italiano, ogni tanto, qualcuno riusciva a scappare. Il pericolo era immanente perché ogni 3 vagoni c'era una guardia che sparava.

Alle ore 20 del 27 settembre 1943 siamo arrivati alla stazione di Bolzano. Per la prima volta ci aprirono il portellone del vagone bestiame: respirammo e facemmo i nostri bisogni. Sosta circa una ora. Dalla parte opposta al binario morto dove eravamo fermi, c'era una vecchia che vendeva delle pere in casset-

ta. Senza chiedere niente a nessuno attraverso i binari per comprarne una cassetta. Stavo pagando L. 5, quando mi sentii puntare la baionetta alle reni e la frase ormai nota "Raus snel". La stazione era tutta presidiata da guardie tedesche. Era la seconda volta che rischiavo la vita.

Ore 21 del 27 settembre 1943 si riparte; fino alle 9 del 28 settembre 1943, martedì, non ci aprirono di nuovo per i nostri bisogni. Eravamo a circa due stazioni prima di Monaco di Baviera.

Viaggiammo tutto il 28 settembre 1943, tutto il 29 settembre 1943 e tutto il 30 settembre 1943. Alle ore 16 del 30 settembre 1943, giovedì, il treno si arrestò in una stazioncina di nome STOP in Pomerania. In stazione c'è la mensa. Dopo tre giorni ci danno un mestolo di minestra (dicono) calda. Abbiamo di scorta, io ed il mio amico, 16 scatolette di carne di 1/2 Kg. Pertanto non sentiamo di aver fame. Preciso che quando partii da Tivoli, prelevammo dall'autocarro del reparto 50 scatolette di carne e 8 pacchetti di gallette.

Alla stazione di Stop, se non erro, faccio i miei calcoli: eravamo passati nella zona di Berlino. Si viaggiava anche di notte. La sera del 30 settembre 1943, ore 17 circa, arrivammo a destinazione nel campo di concentramento di HAMMERSTAIN II B, vicino a Danzica.

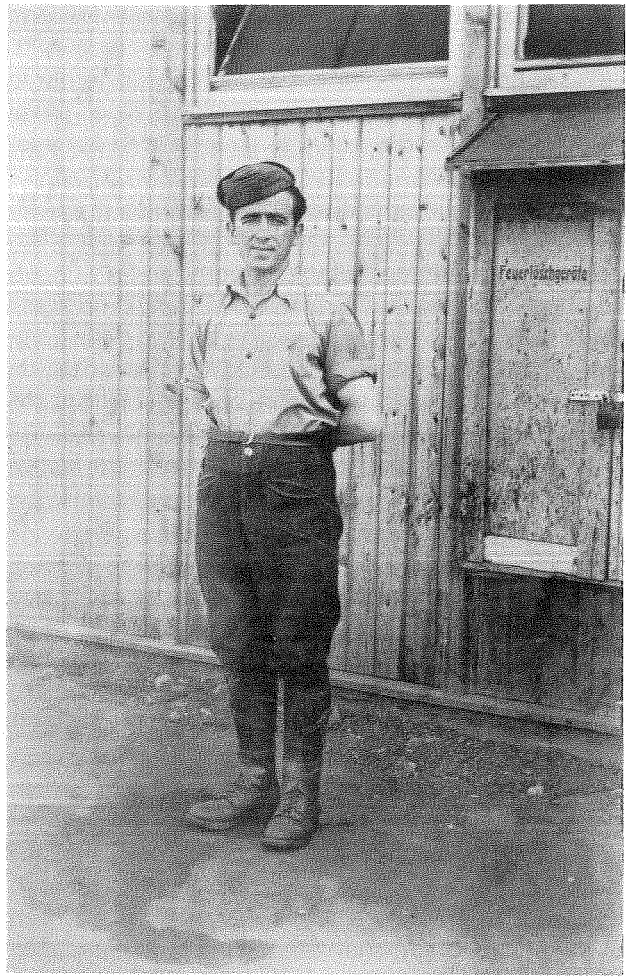
Prima di entrare ci fecero la prima perquisizione. Aprimmo i nostri sacchi e zaini. A me non tolsero niente, in quanto il vestiario era soltanto quello che indossavo. Le rimanenti 12 scatolette di carne le cambiai con pantaloni e vestiario, che indossai. Il mio amico Baranzelli, mi diede un pastrano militare da Artigliere, che aveva preso a Tivoli, su permesso del Capitano Comandante della nostra batteria. Alle ore 21 del 30 settembre 1943 tutti entrammo nel grande campo di prigionia. Nota bene: partimmo in 45 sul nostro vagone ed arrivammo in 46. Il vagone successivo al nostro arrivò con un solo passeggero.

Per nostra sfortuna, il vagone sul quale viaggiavamo, era nuovo, mentre quello che seguiva era vecchissimo e scassato dando la possibilità di aprirlo. Quanto ho visto e sentito su quel vagone, durante il viaggio, è cosa da fare impazzire. Io ero seduto vicino al portellone ed ogni mezz'ora dovevo lasciare libero il passo per i bisogni degli altri.

C'era poi un ragazzo del '24 che ogni ora, per lo spavento, aveva bisogno di scaricarsi. Negli ultimi due giorni di viaggio usava la gavetta, che poi vuotava dal finestrino.

In questo campo di concentramento di HAMMERSTAIN, sia il sottoscritto che il mio amico Baranzelli, rimanemmo soltanto 6 giorni.

Il mio compagno d'armi e di sventura in prigionia Baranzelli Pietro di Milano, ex brigadiere delle fiamme gialle, per vicissitudini famigliari provocate da un bombardamento sulla sua casa in Milano, nel 1942 venne degradato ed inviato al mio reparto: truppe d'assalto. Era sposato e padre di tre figli. È deceduto nell'anno 1986.



Fotografia di GREGORELLI ENRICO LORENZO - scattata il 31 agosto 1944 davanti alla baracca nel campo italiano, inerente allo stabilimento navale di Stettin.

La permanenza in Germania

Come avevo combattuto i fascisti prima della guerra, ora, in mano ai Tedeschi, li combattevo con sabotaggi, distruzioni di ogni genere. Ero il primo ladro: rubavo solo per la sopravvivenza. Sapevo perfettamente che se i Tedeschi mi avessero scoperto, mi avrebbero fucilato.

Ho collaborato per sabotaggi: due volte con i Russi prigionieri, con i Francesi prigionieri, per ultimo con Polacchi civili.

Al contrario dei miei commilitoni, che hanno scritto le memorie per le angherie subìte, le botte, la fame, il gelo di due inverni, io ho combattuto i Tedeschi come meglio potevo e ogni volta che se ne presentava l'occasione. Anch'io ho preso sberle, pedate e paure, ma ciò non mi ha fatto desistere dal combattere.

Forse sono stato più fortunato, perché sia a Stettin (cantiere navale) sia a Remschaid ed a Solingen, nei circa due anni di prigionia, la mia razione di pane nero tedesco, gr. 385 al giorno, l'ho sempre avuta; compresa la zuppa di rape con qualche patata, gr. 150 di zucchero al mese, margarina un pezzo ogni 15 giorni, sapone e vestiario; orario di lavoro dalle 6 alle ore 18 di ogni giorno con "frustic"; colazione dalle 9 alle 9,15, e dalle 12 alle 13 pausa per la zuppa.

Quanto ho fatto, prima dell'8 settembre 1943 con i Tedeschi, mi ha apportato una buona dose di esperienza.

La prima volta fu il 17 aprile 1941, ore 1 di notte. Alle ore 23 del 16 aprile 1941 col mio reparto occu-

pammo MOSTAR, capitale dell'Erzegovina (Yugoslavia). Io avevo in consegna la bandiera del reggimento. Alle ore 0,30 del 17 aprile 1941, l'aiutante maggiore del Colonnello comandante, Capitano Lapanja, il colonnello Almici Giuseppe, mi disse di preparare la bandiera del reggimento con la sua scorta.

In quel momento ero capo guardia. Si doveva andare sul Castello di Mostar per cambiare la bandiera slava con quella Italiana. Feci schierare la guardia. Con il colonnello c'erano 9 moto, il trombettiere, l'aiutante del colonnello, l'alfiere (il più giovane ufficiale del reggimento sottotenente di carriera), l'autista del colonnello, mio amico Portesi Giuseppe di S. Zeno Naviglio (Bs). Detti ordine a tutta la guardia di caricare i moschetti e mettere la sicura per il present-arm. Eravamo in 13 unità. In quel momento arrivò nel piazzale alto del Castello, di fronte al nostro schieramento, una macchina ed una moto. Scesero 4 uomini. Si misero di fronte al nostro Colonnello. Ne loro, ne noi avevamo gradi sui vestiti. Uno si presentò come Generale di Divisione corazzata Tedesca, che veniva dalla Bulgaria appena occupata. Noi venivamo dal Nord della Yugoslavia e visto che eravamo pronti per togliere le bandiere ed issare la nostra, disse: ALT. Chiese i nostri gradi. Rispose per il colonnello, il nostro capitano che parlava il tedesco: Colonnello comandante di punta della divisione corazzata "LITTORIO". La risposta fu: "Comanda di più un generale tedesco o un colonnello italiano?"

La risposta fu: "Abbiamo occupato alle ore 23 di ieri Mostar, voi siete arrivati solo ora".

Senza dare risposta, il generale tedesco, impulsivamente, aprì la fondina della pistola, la tolse. Tolse la sicura e la puntò contro il nostro colonnello. Io che ero il capo guardia di scorta alla nostra bandiera, senza aspettare l'ordine del nostro capitano, ad alta voce detti l'ordine: "Togliere la sicura e puntare

i moschetti contro il generale tedesco, ed i suoi tre accompagnatori".

Nessuno si mosse. Ripresi l'ordine: "Attendere l'ordine prima di sparare". Passarono circa due minuti e nessuno fiatò. Poi il generale tedesco, piano piano, abbassò la pistola, fece scattare la sicura e la rimise nella custodia. Solo allora detti l'ordine: "Mettere la sicura, riposo". Il mio capitano si voltò verso di me e fece un cenno di assenso. Ripresero il colloquio. Decisero che le due bandiere, quella tedesca e quella italiana, sarebbero salite insieme sul pennone più alto del Castello di Mostar.

Erano circa le ore 1,30 del 17 aprile 1941. Il Generale tedesco disse poi: "Mai nessun italiano mi aveva puntato le armi". Poi ci strinse la mano: prima al nostro colonnello e poi a tutta la scorta.

Avevo difeso la bandiera italiana ed il nostro colonnello, senza attendere ordini.

I prepotenti non mi sono mai piaciuti.

La seconda volta era il giugno 1942. Ero a Foggia, in attesa di partire per Tobruk. Il materiale bellico doveva arrivare a destinazione in Africa Settentrionale. Ero capo ronda in servizio in città. Verso le ore 16 di quel giorno, da una bettola uscirono quattro tedeschi ubriachi. Avevano in mano le pistole e sparavano. Noi non avevamo giurisdizione sui tedeschi. Avvisammo il loro comando e anche il nostro. Dopo 5-6 minuti arrivò la loro polizia militare con una jeep ed un nostro pattuglione. Vennero disarmati e caricati sulle jeep come sacchi di legna e bastonati. Non so cosa fosse successo nella bettola.

La terza volta, sempre a Foggia, in allenamento, a circa Km. 15 dal centro, in marcia di addestramento, la nostra colonna era composta da circa 400 uomini, con ufficiali dei vari reparti. Contemporaneamente una colonna Tedesca, di circa 700 uomini, faceva pressapoco la nostra stessa strada. Era la fine di luglio 1942, con molto caldo, circa +34-40° all'ombra. Dovevamo fare circa 30 Km. nelle asso-

late campagne al sud di Foggia. Ad un certo punto trovammo un largo fossato di circa 4-5 mt., con fango alto circa cm. 50. Il nostro Comandante fermò la colonna e mandò in esplorazione sia a sinistra che a destra. Circa 80-100 mt. oltre, sulla sinistra c'era un ponte. Ordinò quindi di dirigersi da quella parte; proseguimmo poi la nostra marcia. La colonna tedesca, con davanti il Colonnello, non si mosse dalla direttrice di marcia. Il Colonnello attraversò il fossato di fango e così pure tutti i suoi uomini, col risultato di infangarli (tutti) fino alle coscie!!!

Che testoni questi tedeschi!!!

La quarta volta a Monterosi, tra Roma e Viterbo, il 9 settembre 1943: primo posto di blocco per la difesa di Roma, avemmo un combattimento con una colonna motocorazzata tedesca, composta da 800 uomini e mezzi. Li fermammo e li distruggemmo. Con la mia batteria da 100x22 incominciammo a sparare dall'alba fino alle ore 15. Ogni pezzo aveva la riserva di 100 colpi. Verso le ore 13 il Capitano Comandante la batteria, formata da quattro pezzi, mi chiese quanti colpi avevo sparato. La mia risposta fu: 79 colpi (settantanove). Per i Tedeschi fu una disfatta. Erano diretti ad Anzio, per fermare lo sbarco di Americani ed Inglesi. Alle 17 ricevemmo l'ordine di spostarci da Nord a Sud di Roma, verso Tivoli. Ironia della sorte: i nostri pezzi d'artiglieria erano tutti di fabbricazione tedesca, anticarro, con granate ad ogiva istantanea del peso di circa Kg. 14 cadauna. Nel combattimento la nostra batteria perse cinque uomini ed ebbe parecchi feriti.

Alle ore 21 del 30 settembre 1943 entrai nel campo di concentramento tedesco "Stamlager" di Harmestain 2º B. Era il campo più a nord dell'allora Germania, a circa Km. 14 da Danzica (Polonia). Vi rimasi solo 6 giorni.

Il primo pane lo ricevemmo dopo tre giorni: Kg. 1,5 per 16 prigionieri. Inoltre ricevemmo una scatoletta da gr. 500 di carne italiana requisita, da dividere sempre per 16; acqua e rape due volte in sei giorni.

Due fatti ricordo bene nel campo. Il primo: un alpino andò verso la rete che divideva noi dai nostri ufficiali. Io ero in giro per il campo. Oltre la rete, tra i tanti ufficiali, c'era un Tenente Colonnello comandante il battaglione dell'alpino. Il Colonnello chiese all'alpino se poteva dargli la sua gavetta per prendere il rancio. L'alpino rispose un secco no, anzi rispose frasi irripetibili. Prese la sua gavetta, la mise a terra e la schiacciò con gli scarponi. Non contento se la portò via spiaccicata. Al colonnello non restò che prendere la zuppa (!!!) di rape nel cappello da alpino. Gli rimaneva almeno il cucchiaio. Lo vidi fare delle smorfie, ma mangiò ugualmente tutta la zuppa.

Il quarto giorno, giravo per il campo oltre la rete di divisione. Mi avvicinai ad un uomo seduto per terra, senza una gamba. Gli chiesi chi fosse, ed egli mi rispose in una lingua sconosciuta. Io mi presentai come prigioniero italiano. Era un sergente maggiore russo, ed era nel campo da fine settembre 1941. Riuscimmo a comprenderci in francese. Chiesi quanti Russi erano passati nel campo e quanti di essi erano morti. Mi rispose che nell'inverno 1941-1942 erano morti di freddo, fame e botte 220.000 (duecentoventimila) Russi. Egli si salvò perché a quel tempo era nel lazzaretto e perse la gamba. Mi chiese: "Quanto durerà la guerra?". Risposi che gli Americani erano arrivati a Roma. Lui era carrista, classe 1918.

A lavorare nel campo erano i prigionieri francesi, con fascia gialla al braccio. Al quinto giorno chiesi ad uno di loro chi fossero i primi prigionieri italiani che partivano per il lavoro. Mi rispose che erano i giovani italiani che lavoravano negli stabilimenti da Bologna in su. Io risposi che ero un meccanico specializzato. Mi disse di attendere una risposta. Dissi inoltre che il mio amico Baranzelli era un attrezzi-

sta. Il francese ci accompagnò dall'Ingegnere navale (capitano della Wehrmacht) che sceglieva gli operai da mandare negli stabilimenti tedeschi. In quel momento nel campo eravamo circa 2.000 italiani, tra i quali 100 nostri ufficiali (dati forniti a voce dai francesi). Il mio amico Baranzelli era veramente un attrezzista. Io ero solo un muratore qualificato. Visto come si viveva nel campo, decisi il tutto per tutto, pur di andare via subito da quel maledetto campo di Harmestain II B. Le domande del capitano furono molte ed a ognuna risposi con bugie. Solo una era vera, la città di provenienza: Brescia. Dichiarai, dopo un istante, di aver lavorato alla Breda Meccanica di Brescia, stabilimento di armi, con mansione di meccanico autista. Fui accettato. L'Ingegnere aveva davanti a sé un elenco di tutti gli stabilimenti dell'Italia del Nord.

Lo stesso giorno, ambedue, facemmo le foto, ci presero le impronte digitali e ci dissero che il giorno seguente, 6 ottobre 1943, ore 12, adunata per nuova destinazione. Ero diventato per i tedeschi il numero K G n. 45615.

Alle ore 14 del suddetto giorno, partimmo per la nuova destinazione. Lasciai quel brutto posto, col saluto dei 1800 commilitoni italiani rimasti al campo. Il viaggio questa volta fu fatto in treno in seconda classe. Destinazione Stettin (Pomerania) alla foce dell'Oder. Eravamo in 193: meccanici, fabbri, saldatori, alesatori, trapanisti, attrezzisti, falegnami. Dei 193, otto erano bresciani. Eravamo assegnati alla fabbrica (cantiere navale) Stettiner Vulkan-Werft di Stettin, sulla riva sinistra, alla foce dell'Oder.

Tessera di riconoscimento rilasciatami dalla Vulkan-Werft di Stettin nell'ottobre 1943 e valida sino all'1 dicembre 1946.

Foto di gruppo dei prigionieri bresciani, scattata davanti alla baracca nel campo italiano, adiacente al cantiere navale di Stettin, in data 31 agosto 1944. Tutti i componenti della fotografia sono ritornati in Italia, alla loro famiglia.

In piedi da sinistra a destra:

1) ROSELLI PIETRO - classe 1918 - di Collio (Bs)
autiere meccanico - Liberato a Kiel dagli inglesi - Rientrato a casa nel settembre 1945 - Deceduto nel 1980 a Collio

2) BOCCO GIOVANNI - classe 1920 - di Calcinato (Bs)
fante - Liberato a Kiel dagli inglesi - Rientrato in Italia nel settembre 1945

3) MERLINO ARTURO - classe 1906 - Via Musei, 17 - Brescia
fante - Liberato a Kiel dagli inglesi - Rientrato in Italia a fine settembre 1945 - Deceduto a Brescia nel 1975

4) GREGORELLI ENRICO LORENZO - classe 1915 - Via G. Venturini, 17 - Brescia (indirizzo attuale)
artigliere corazzato - Liberato vicino a Remschiad-Solingen dagli americani il 12 aprile 1945 - Rientrato in Italia il 23 giugno 1945

5) BONERA LUIGI - classe 1916 - Via Castello, 70 - Roncadelle (Bs) (attuale indirizzo)
carrista meccanico specializzato - Liberato dai russi nell'aprile 1945 a Bresclau di Stargat - Rientrato in Italia il 30 settembre 1945

Accosciati da sinistra a destra:

1) REGHENZI VALDIMIRO - classe 1924 - Q.re G.M. Mazzucchelli, 23 - Brescia
aviere meccanico specializzato - Liberato a Kiel dagli inglesi - Rientrato in Italia il 24 settembre 1945 - Deceduto il 29 maggio 1981

2) TAGLIETTI ERMINIO - classe 1924 - Via Roma, 33 - Brescia (zona Noce) (attuale indirizzo)
aviere meccanico specializzato - Liberato a Kiel dagli inglesi - Rientrato in Italia il 24 settembre 1945

3) PERINI MARIO - classe 1923 - Via Bagni, 16 - Brescia (attuale indirizzo)
aviere meccanico specializzato - Liberato a Kiel dagli inglesi - Rientrato in Italia il 24 settembre 1945

Il cantiere era in un quartiere della città non bombardato. Stettin era difesa da ben 32 batterie contraeree, da 6 pezzi ciascuna da 122 prolungato (notizie avute dai francesi). Rimasi male perché pensai a quanti bombardamenti gli alleati avrebbero fatto. Arrivammo alle ore 12 del 7 ottobre 1943, giovedì. Fummo messi tutti insieme in una lunga baracca, appena fuori dal cantiere. Per due anni era stata abitata dai francesi prigionieri. Fummo divisi in 16 per locale, con quattro letti a castello, con quattro posti ognuno.

La baracca era pulita (ma abitata da pulci e cimici) fornita di stufa e tavolo. L'ingresso era per due camere. Alla distanza di circa 10 metri c'era il rifugio a trincea, per noi italiani e francesi, sistemato a V. Poteva contenere 400 persone. I francesi prigionieri erano sistemati vicino al nostro campo, divisi solo da una rete alta due metri. Il giorno dopo doccia a tutti; poi rancio con zuppe di rape e gr. 385 di pane ognuno (razione quotidiana). Ogni giorno venivamo contati, con appello, tre volte, con predica sempre in tedesco. Non si capiva nulla: erano 4 le guardie della Wermacht, armate, che ci custodivano. Ormai: loss, snell e Badoglio, l'avevamo imparato a memoria.

Il giorno 8 ottobre 1943, venerdì, tutti per la prima volta ci portarono in fabbrica. Era un grande cantiere navale e saprò poi che impiegava 8000 (ottomila) dipendenti, tra prigionieri militari, civili e tecnici tedeschi. A dieci per volta ci fanno fare il capolavoro con disegno alla mano. Io, il disegno, quello meccanico, lo conoscevo, ma su questa macchina non avevo mai lavorato. Il capo reparto, un burbero tedesco, mi diede il pezzo di acciaio ed il disegno con il calibro, ordinandomi di lavorare. Feci finta di lavorare sulla macchina. Intanto il capo reparto si era spostato, per cui il mio amico Baranzelli andò al mio posto. In circa un'ora finì il lavoro assegnatomi. Chiamai perciò il capo e consegnai il mio capolavoro. Il suo commento è stato: "gut prima Erik". Avevo a disposizione due ore per il capolavoro.

I miei documenti ed il capolavoro furono portati all'Ingegnere capo dello stabilimento, capitano della Wehrmacht, che aveva giurisdizione su tutti i prigionieri militari, nel cantiere.

Il giorno successivo passammo tutti dal suo ufficio. Ne erano già stati assegnati 60 al posto di lavoro. Mi chiese se parlavo tedesco; la mia risposta fu negativa. Mi chiese se parlavo francese: risposi che lo conoscevo poco. (Premetto che la sera precedente avevo chiesto informazioni ad un sergente francese, circa le modalità per farmi scartare dal cantiere. Mi rispose di dichiarare che in Italia facevo l'autista. I prigionieri non erano fidati come autisti).

L'ingegnere capo cominciò a parlare in tedesco, poi in cattivo francese. Continuava a farmi domande e non capivo nulla. Si arrabbiò ed incominciò a parlare in italiano. Si esprimeva meglio di me. Mi disse che avevo fatto un bel capolavoro. Risposi che era stato fatto dal mio amico. Dichiarai che ero autista di camion e macchine. Si alzò di scatto, girò intorno alla grande scrivania e si avventò su di me. Il primo schiaffo lo evitai, abbassandomi di colpo con mossa rapida. Il secondo lo presi in pieno e per non cadere mi attaccai alla grande scrivania. Mi urlava quale lavoro doveva farmi fare. Risposi di rimandarmi indietro. Avrei fatto l'autista e sarei andato a cavar patate. Per tutta risposta mi cacciò fuori con una pedata. Fu la mia fortuna! Fui assegnato, sempre nel cantiere, quale scaricatore di porto. Il mio amico Baranzelli fu assegnato al reparto trapanisti.

Il lunedì successivo 11 ottobre 1943, ore 6, fui assegnato alla squadra di scaricatori, comandata dal tedesco Josep, di anni 53, che nella guerra 1915-1918 era stato a combattere in Italia. Fatto prigioniero, rimase in Italia fino al giugno 1919. Appena assegnato mi fece molte domante, riguardo all'Italia, in cattivo italiano. La mia squadra di lavoro

era composta da 12 persone: 10 russi, un francese ed il sottoscritto. Per tutta la settimana scaricammo, due vagoni al giorno di carbone vergine. Ogni vagone pesava 18 t. Altri prigionieri lo portavano, con vagoncini, alla catasta del cantiere. Questo capo non era cattivo, come le guardie. Ci raccomandò di lavorare sempre, anche se adagio. Con questa squadra rimasi 6 mesi, dall'11 ottobre 1943 al 30 aprile 1944. Su proposta di un francese e del capo Josep divenni capo gabinetti (cessi) responsabile e pulitore. Questi erano riservati ai prigionieri italiani e francesi. Vi rimasi dall'1 maggio 1944 al 30 settembre 1944.

Quale scaricatore di porto nel cantiere, ero autonomo. Oltre il carbone si scaricavano generi alimentari: patate-carote-verza, altri materiali quali acciaio, ferro, ghisa, legname. Ero diventato, per sopravvivere, il primo ladro di generi alimentari e mattonelle di carbone pressato, per il riscaldamento nella baracca dove dormivo. Nell'inverno 1943-1944 il termometro scendeva a -8 per arrivare sino a -16. In quel periodo ero sempre all'aria aperta.

Il primo sabotaggio lo feci ai primi di novembre del 1943. Faceva freddo e continuava a piovere. Le scorte di rape, 18 vagoni, erano state messe all'interno del cantiere di un magazzino all'aperto. Potete immaginare quale catasta. I miei amici russi mi dissero che quelle rape erano per le nostre zuppe: per italiani, francesi, russi. Non c'era una baracca per deposito. Non si poteva seppellirle, perché a 1 metro di profondità c'era l'acqua. I capi avevano disposto che fossero messe in cataste all'aperto, coperte poi da sabbia e rena di mare, e come sfiatatoio cannucce di segala ad ogni metro.

Gli anni precedenti questa opera era stata fatta dai russi prigionieri. Per due inverni consecutivi le rape erano marcite.

Pertanto il capo ordinò al sottoscritto ed al francese di fare questo lavoro di copertura delle cataste

di rape. Ci insegnò bene come dovevano essere trattate e mi fece vedere come mettere due fasci di cannucce di segala per sfiatatoio. Ci mettemmo al lavoro e nel frattempo fummo raggiunti da due russi che portarono un secchio di terra ed acqua. Ci spiegarono come dovevamo fare perché le rape andassero a male. I fasci di cannucce di segala dovevano essere immersi in acqua e terra solo da una parte, perché le cannucce si otturassero e non lasciassero lo sfiato alle rape. La copertura era di cm. 60. Degli 80 fasci di cannucce di segala, solo quattro erano regolari. Verso il 28, 29 dicembre 1943 tutta la catasta di rape incominciò a fumare e per 20 giorni fumò. Le rape erano andate a male. Ero diventato amico dei russi che componevano la mia squadra.

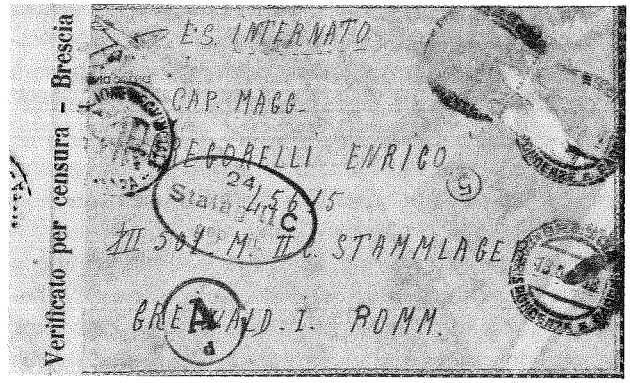
Il secondo sberleffo ai tedeschi lo feci con l'aiuto dei francesi. Era verso la fine di novembre, primi di dicembre 1943. Continuava a piovere e faceva molto freddo. Nella baracca di noi italiani, al posto dove era sistemata la branda a castello dove io dormivo, al 4º piano, entrava acqua dal tetto. Pertanto mentre dormivo ricevevo acqua sulla schiena. Chiesi una tela cerata per ripararmi, e con questa avevo risolto il mio problema, ma allo stesso tempo lo creavo ai miei compagni ospitati nei letti sotto. Chiamammo la guardia tedesca capo campo; mostrammo il problema. Dissi di essere capace per la riparazione. Mi serviva una scala per vedere il guasto sul tetto. Il tedesco visto il danno accettò la mia proposta di riparazione. La domenica durante il riposo, con la scala salii sul tetto. Non pioveva, perciò con cautela salii sul tetto molto spiovente della baracca, fatto a capanna. Sulla cima del tetto passava un filo di rame, mimetizzato, al quale cercai di aggrapparmi per non cadere. Sentii gridare alle mie spalle da terra, mi voltai piano piano: erano i francesi del campo accanto che mi indicavano di non attaccarmi al filo. Scesi dal tetto per prendere gli arnesi per ripararlo. Diedi le misure alla guardia tedesca. Appe-

na si allontanò mi avvicinai alla rete che ci divideva dai francesi. Ne era rimasto solo uno che mi faceva dei segni per parlare. Chiesi se il filo sulla nostra baracca era R.T. e mi rispose di non toccarlo. Mi chiamò per nome e mi disse: "Erik, domani in cantiere qualcuno ti chiamerà e come parola d'ordine risponderai Jan. Lui ti spiegherà tutto". E si allontanò subito. La guardia tedesca mi portò il materiale necessario e riparai il tetto sotto il suo continuo controllo. Scoprii, in seguito, che il francese con il quale avevo parlato era un capitano comandante di compagnia radio trasmettitori. Dopo aver scaricato per due giorni un vagone di legname, girando per il cantiere qualcuno mi chiamò. Mi voltai ma non vidi nessuno. Rimasi fermo per circa cinque minuti e finalmente vidi spuntare una testa, da una finestra del reparto, che richiamò Erik. Risposi "Jan" e sporse un braccio facendomi segno di entrare. Mi avvicinai alla porta del reparto e risolutamente entrai.

Ma appena dentro mi venne incontro il tedesco, capo officina, una faccia da pugni, e mi chiese cosa ero entrato a fare. Risposi in francese che dovevo parlare con il mio amico Jan. Mi concesse solo tre minuti. In quel momento ero vestito completamente da francese e figuravo bene come ex K.G. francese. Appena il capo si allontanò, al centro del reparto, vidi venirmi incontro rapidamente un francese: era Jan. Lo vedevo per la prima volta. Mi prese per un braccio e mi portò negli spogliatoi del reparto. "Erik sono Jan". Ci demmo la mano e ci abbracciammo. La prima frase fu quella di silenzio assoluto sull'esistenza del filo sulla nostra baracca. Se i tedeschi fossero venuti a conoscenza saremmo stati tutti fucilati. Jan era uno dei tre informatori francesi, che passavano notizie dal cantiere al capitano francese. Il capitano francese, trasmetteva via radio, in collegamento con radio Londra, due volte al giorno, notizie del cantiere e della città di Stettin. Mi chiese se volevo diventare informatore degli Italiani. Risposi affermativamente. La radio con cui trasmettevano era installata sotto la nostra baracca, precedentemente occupata per due anni dai francesi. Jan mi chiese molte informazioni sul mio conto, e sugli italiani prigionieri nel campo. Lo informai inoltre che anche nell'esercito italiano, avevo fatto parte per sei mesi, del nucleo I del reggimento, ossia nucleo informatori. Mi scambiò per un ufficiale, mentre ero solo caporal maggiore. Chiesi allora cosa fecero quando furono trasferiti dalla nostra baracca alla loro, distante circa mt. 30. Avevano attuato il collegamento con un tunnel sotterraneo.

Tra me e Jan si instaurò per mesi un collegamento verbale (mai scritto). Io però volli informazioni sui vari fronti di guerra in corso in Europa, nel Pacifico e sul Giappone.

Il Natale del 1943 è stato il più brutto della mia vita. Non avevo notizie della mia famiglia, mentre io potevo darne. La prima cartolina che scrissi fu il 30 novembre 1943. La prima ricevuta dalla mia famiglia il 15 febbraio 1944. Poi regolarmente i tedeschi ci davano una cartolina ed una lettera al mese. A casa scrivevo in dialetto bresciano, per evitare la comprensione da parte della censura. Alcune però furono respinte al mittente perché scritte in lingua sconosciuta.



Lettera con visto di censura a Brescia

La notte, dalle ore 1 alle ore 5, tra il 6 al 7 gennaio 1944 ci fu il primo bombardamento a tappeto su Stettin. La città a quel tempo contava 600.000 abitanti. Quella notte ci fu come un terremoto, anche per noi. Avvisai i miei 15 compagni italiani di camera di dormire con le scarpe e vestiti. Il mio amico Baranzelli mi disse se ero diventato pazzo. Jan mi aveva avvisato: quattro giorni prima del bombardamento. Un ricognitore inglese buttò dall'aereo tanti volantini, scritti in quattro lingue, dove si annunciavano i bombardamenti a tappeto su tutte le città tedesche.

Passarono i mesi di gennaio-febbraio-marzo 1944, al lavoro nel cantiere. La domenica dalle ore 5 alle ore 14, per riposo, dovevamo andare in città per lo sgombero delle macerie causate dai vari bombardamenti della settimana. Il nostro cantiere navale non era ancora stato toccato dai bombardamenti, se non solo da qualche spezzone incendiario.

Verso il 20 aprile 1944 feci il secondo sabotaggio a danno della nave-scuola della marina militare tedesca. Quella mattina, il mio capo Josep, anziché il solito lavoro, mi accompagnò con il francese su una nave civile, ancorata al nostro molo n. 6, trasformata in dragamine di coste e porto, con equipaggio metà civile e metà militare. Il nostro capo ci presentò al comandante civile della nave. Dovevamo pulire molto bene il ponte della nave da prua a poppa. Verso le ore 9 il mio capo era ancora a bordo della nave. Vedemmo entrare in porto la nave-scuola della marina militare tedesca. Dovetti, come tutti, mettermi sull'attenti e fare il saluto militare. Passata che fu la nave esclamai al mio capo Josep: "Che bella nave, quanti ufficiali e cadetti ci sono a bordo!" Il mio capo mi rispose che c'erano 900 cadetti dai 18 ai 20 anni, e 180 ingegneri e tecnici. Chiesi inoltre che cosa era venuta a fare in cantiere questa bella nave. Mi rispose che non avevo fatto

attenzione alle fiancate che erano tutte arrugginite. Dovevano essere ridipinte. Mi spostai per il lavoro, per vedere dove la nave stesse andando ad ormeggiare. La nave attraccò al molo n. 7, il cantiere subito dopo il nostro.

Continuai il mio lavoro con il francese. In quel momento stavano riparando il timone della nave in cui lavoravo. Il giorno dopo la nave doveva ripartire. Suonò la pausa per la colazione, che era di un quarto d'ora, dalle 9 alle 9,15. Sparirono i tedeschi ed il mio compagno francese. Io ero vestito da francese. I tedeschi non volevano altro che francesi per lavori particolari. Rimasto solo, visto che dai finestrini della nave non c'era nessuno in giro, senza esitare presi la scopa e buttai in mare tutte le viti del timone, che dovevano essere collocate al loro giusto posto. Poi dal piccolo dell'attrezzista tedesco, che era un milanese, seppi che erano 12. Poi molto rapidamente mi spostai sul lato opposto della nave. Alla ripresa del lavoro il capo macchina e l'attrezzista tedesco, uscirono dai gangheri. Radunarono tutti i presenti, fra i quali 12 russi accompagnati dalla loro guardia. A loro fu addossata la colpa, e volarono botte. I russi però erano sempre accompagnati da una guardia tedesca. La nave a causa della scomparsa di queste viti speciali, dovette attendere in porto altri 7 giorni.

Alle ore 12, prima di rientrare alle nostre baracche per il rancio, cercai Jan ma non lo trovai. Verso le ore 17, col permesso del mio capo, andai nel reparto di Jan per informarlo dell'arrivo in porto della nave-scuola. Mi rispose che erano al corrente: Jan 2 aveva avuto l'informazione. Io gli trasmisi l'informazione del numero dei cadetti ed ufficiali, presenti sulla nave, ed il molo al quale era ferma, con l'ora di arrivo. Mi disse inoltre di scrivere le notizie su un foglietto. Risposi che sarebbe stato meglio scriverle con la matita sul palmo della mano. In caso di controllo sfregare la mano sui pantaloni, per cancellar-

le. Suonò la sirena del fine lavoro; mi affrettai verso la colonna degli italiani per il rientro in baracca. Infatti se la colonna non era costituita dal numero esatto, non si rientrava, con complicazioni varie di sorveglianza. Solo il mio amico Baranzelli sapeva tutto e gli confidai quanto avevo detto a Jan. Il milanese che lavorava come piccolo dell'attrezzista tedesco, appena rientrati, mi confidò di aver una paura folle dei bombardamenti. Le navi erano un bel bersaglio, ma lontane dai rifugi. Mi chiese come avrebbe potuto fare in caso di bombardamento giornaliero. Gli risposi che avrei fatto un giro intorno alla sua nave la mattina successiva, alle ore 7. Il mattino successivo, appena entrati in cantiere, Jan mi venne vicino e mi informò che alle ore 9 di quella mattina, ci sarebbe stato un bombardamento sulla nave scuola. Mi disse di ripararci nel locale sotto i servizi dei francesi ed italiani. Io non mi ero mosso e lui sparì di corsa, come nulla fosse. Accompagnai il milanese vicino alla sua nave. Lo informai che in quella mattina ci sarebbe stato un bombardamento sul cantiere, verso le ore 9. Raccomandai di scendere di corsa dalla nave non appena avesse sentito l'allarme. Gli dissi inoltre di infilarsi nei tubi di acciaio, poco distanti, dal diametro di 800 e 1000, con la testa rivolta all'esterno. Poi anch'io scappai di corsa perché ero in ritardo. Il mio capo subito mi redarguì perché ero in ritardo.

I bombardieri americani ed inglesi non venivano mai di giorno, ma solo di notte dalle ore 1 alle ore 5. Quella mattina alle ore 9,30 suonò l'allarme e le batterie tedesche di difesa della città entrarono subito in azione. Mi rifugiai nella cantina magazzino come mi aveva spiegato Jan. Con me c'erano anche 7 russi. I tedeschi erano tutti nel rifugio sicuro al centro del cantiere.

Sapevo da informatori francesi che i caccia bombardieri erano 12 scortati da 10 caccia inglesi, e volavano a 12.000-13.000 mt. di altezza, mentre le artiglierie contraeree tedesche arrivavano solo a 10.000 mt. Verso le ore 10,30 nella cantina mi sentii chiamare da Jan 1, il quale, trafelato mi chiedeva nuovamente informazioni della nave-scuola. Risposi che era ormeggiata al molo n. 7, coperta da teli mimetici, escluse le piazzole delle mitragliatrici antiaeree e i cannoni da difesa. Ripartì di corsa in quanto R.T. francese era in collegamento con radio Londra che chiedeva ulteriori informazioni da trasmettere al capo pattuglia della squadriglia bombardieri. Avuta conferma il capo pattuglia si gettò a capofitto sulla nave bersaglio, seguito dagli altri 11 bombardieri, scaricando il loro micidiale carico. Si salvarono solo 5 cadetti. Seppi, poi, che essi pure furono scaraventati a terra dallo spostamento d'aria. Erano sulla piazzola della mitragliatrice.

La nave-scuola non c'era più: solo qualche rottame sparso qua e là. Anche il molo n. 7 era distrutto. Suonato il cessato allarme, uscii subito e mi avviai verso il ripostiglio del mio amico attrezzista milanese, a circa 200 mt. dove io mi ero rifugiato. In mezzo alla nebbia di fumo e fuoco, incontrai 3 cadetti scampati al bombardamento, che trascinavano un terzo che era ferito grave. Mi ordinarono di aiutarli. Li guardai e risposi in tedesco: "Alles soldaten doic caput snel fertic cric" (Morti tutti i soldati tedeschi la guerra finisce). Lasciarono il ferito e mi rincorsero in mezzo al fumo. Sparii a gambe levate. Ritornai al rifugio nella cantina, mi feci prestare la giubba ed il colbacco da un russo che conoscevo, ed andai al centro raccolta feriti dello stabilimento, per vedere i fortunati che si erano salvati. Ritornai alla cantina dove restituii giubba e colbacco al russo. Mi attendeva Jan. Mi strinse la mano e mi abbracciò: "Missione compiuta Erik, le tue informazioni erano le più precise. Con tanti auguri e ringraziamenti da parte del nostro capitano".

Come cattolico mi trovai pentito del gesto compiuto e della risposta data ai cadetti. Ma l'odio che

si era creato tra i prigionieri ed i tedeschi in armi, era enorme.

Il terzo sabotaggio lo feci con l'aiuto di 3 ufficiali superiori russi, un maggiore del genio ferrovieri e 2 tenenti colonnelli. Noi italiani eravamo separati dai nostri ufficiali, mentre i russi erano tutti insieme: soldati ed ufficiali. Qui la faccenda si trascinò molto per le lunghe. Come già detto, io a quel tempo ero di servizio ai gabinetti: sia quelli dei francesi che quelli degli italiani. Il mio compito si riduceva ad un quarto d'ora il mattino, dalle 11,45 alle ore 12, e dalle 17,45 alle 18 il pomeriggio di ogni giorno. Dovevo pulire con getto d'acqua 6 water e 6 orinatoi, sotto al reparto (in cantina praticamente) con pantaloni di gomma, guantoni e zoccoli datemi dal mio capo. Trascorsi la prima settimana, e non mi mossi dal mio posto di lavoro. Il lunedì successivo era il giorno 8 maggio 1944, terzo compleanno di mia figlia Rita. Il mio pensiero era tutto per lei. Mi misi a fischiettare un'aria d'opera, che in tempi precedenti avevo sentito al Teatro Grande di Brescia. Scesero verso di me tre russi, si tolsero il colbacco e con me si misero a cantare adagio la parte d'opera che stavo fischiettando. Dal modo in cui ero vestito mi chiesero se fossi un francese, anche se ne dubitavano. Infatti risposi che ero italiano. Mi chiesero perché mai fossi vestito con quella uniforme e parlassi il francese. Risposi che ero arrivato in prigionia da borghese.

Premetto che tutti gli ufficiali russi, prigionieri in quel cantiere navale, parlavano il francese. Ci capimmo e diventammo amici. Ero molto osservatore. In seguito cambiando lavoro e posto nel cantiere, mi colpì la costruzione, ad uno scalo, di una nave petroliera tutta in cemento armato. Al mio capo Josep feci notare che il lavoro doveva essere fatto in continuazione, altrimenti si sarebbero formate delle fessure. Mi rispose che era stato tutto predisposto in modo da poter fare un lavoro perfetto. Passavo

sovente presso la nave per vedere il lavoro come veniva svolto: era mio interesse personale essendo perito edile. I tre ufficiali russi conosciuti non potevano venire da me, perché il luogo era riservato ai soli francesi ed italiani. Perciò spiegai loro come dovevano fare: mettersi una tuta da lavoro, senza colbacco e ben puliti. Non si poteva così capire di che nazionalità fossero. Mi dissero poi che venivano volentieri, perché il posto era sempre ben pulito ed in ordine. Venivano assiduamente, ora l'uno, ora l'altro. Verso il 20 maggio 1944, mi confidarono la loro scelta. Dal loro capo squadra si fecero assegnare, come manovali per carico e scarico, sulla petroliera in costruzione in cemento armato. Il giorno successivo mi dissero che avrebbero avuto bisogno di parlarmi tutti e tre e perciò verso le 15-16 sarebbero stati da me. Il giorno dopo, 22 maggio 1944 lunedì, vennero, uno alla volta, e chiesero di parlarmi da soli. Perciò chiusi l'ufficio e mi esposero il loro piano. Ero curioso di sapere cosa volessero. Per prima cosa mi chiesero se agli italiani veniva distribuito lo zucchero. Risposi che venivano dati gr. 150 al mese. "Erik potresti mettere da parte il tuo zucchero per quattro mesi?". Stavano studiando un piano per fermare la petroliera in alto mare, sul mare del Nord. Io mi stupii e chiesi come potesse essere fatta tale cosa. Mi spiegarono: "Tu sai che lo zucchero messo in un liquido si scioglie. Ma se poi questi liquidi passano in una camera di decompressione, ritornano allo stato solido. Pertanto vogliamo fermare la petroliera, mettendo in 7 o 8 fusti di nafta lo zucchero". Mi chiesero se volevo partecipare al progetto se potevo aiutarli. Risposi affermativamente. Mi dissero che avevano già messo da parte Kg. 3 di zucchero, ma ne serviva dell'altro sino a raggiungere il peso di Kg. 4,5.

Tirarono fuori una carta geografica tedesca di tutto il nord Europa. Con un metro, che avevano con loro, cominciarono a fare delle misure e dei

conti. Volevano fermare la petroliera ad 80 miglia marine dal porto. Io ascoltavo in silenzio. Poi siccome eravamo diventati soci, chiesi di parlare. Ci stringemmo la mano in segno di alleanza e dissi che mi sembrava troppo vicino la fermata. Chiesi dove era diretta la petroliera. Era diretta in Oceano Atlantico a rifornire i sommergibili tedeschi. Guardai la carta e vidi che solo due erano le uscite per l'Oceano: una al nord tra i fiordi ed una tra Francia ed Inghilterra. A mio dire la seconda era da escludere in quanto facile preda dei bombardieri americani ed inglesi. Perciò la rotta che avrebbe seguito sarebbe stata quella a nord tra i fiordi. Tirate le somme concludemmo che dovevano essere percorse 450 miglia marine, circa Km. 1000. Ci salutammo, dandoci appuntamento a tre giorni dopo, alla stessa ora.

Non informai i tre russi che ero in collegamento con i francesi. Ma, al momento opportuno, avrei informato Jan del fatto.

La volta successiva esposi la mia opinione e volli sapere come avrebbero agito. Dissi che la fermata, secondo me, era opportuna a 450 miglia, perciò lontana dal porto di Stettin ed ormai in alto mare. Mi spiegarono che mettere lo zucchero dei fusti da lt. 200 di nafta non era un problema. Infatti i fusti venivano caricati da loro sulla nave. Inoltre secondo la disposizione in cui venivano messi, venivano utilizzati. Perciò a secondo della decisione presa, alla distanza stabilita, avrebbero sistemato i fusti di nafta, avrebbero messo lo zucchero in 7-8 fusti, in modo che fossero tutti vicini e fossero utilizzati tutti insieme. Perciò la reazione dello zucchero avrebbe fermato gli ingranaggi della nave.

Nelle riunioni che seguirono, sostenevo che era opportuno arrestare la nave a 450 miglia, cioè lontana dal porto di partenza e dalle varie riparazioni a cui sarebbe stata sottoposta per ripartire. Infine, dopo varie discussioni, convennero che era meglio

fermarla il più lontano possibile. Dopo la decisione presa il tenente colonnello russo mi disse che io non ero un caporal maggiore italiano, ma un capitano d'artiglieria. Rimasi meravigliato per questa osservazione.

Nel mese di giugno 1944 la petroliera fu varata. Per tre giorni fece in mare la prova macchine a pieno carico. Verso la fine di giugno salpò per l'Oceano Atlantico. Non occorreva che avvisassi Jan poiché sapeva benissimo della partenza. Tutti in cantiere la vedemmo partire. Quando spiegai a Jan del sabotaggio in corso, in collaborazione con i tre ufficiali russi, rimase meravigliato. Spiegai che in base alla velocità della petroliera, verso il 16-17 luglio si sarebbe fermata. Seppi poi da Jan che il 15 luglio la petroliera era ferma. Era stata intercettata da ricognitori inglesi. Era ferma a circa 180-200 miglia dalle coste inglesi ed era mimetizzata. Il giorno 16 luglio 1944 fu bombardata da quattro caccia bombardieri inglesi. Fu devastata ed inclinata ma non affondata. Non informai i tre ufficiali russi, solo il mio amico fraterno Baranzelli era al corrente di tutto. A seguito il comandante della petroliera si mise in contatto con il porto di partenza di Stettin, e furono inviati quattro rimorchiatori pesanti per il rientro della nave in porto. I rimorchiatori erano lenti e la petroliera arrivò in porto solo il 9 agosto 1944.

Al vedere la petroliera così mal ridotta io ed i miei tre amici russi fummo pieni di allegria. La petroliera era proprio mal messa. Le camere stagne erano aperte, con fuoriuscita del carburante; i cilindri dei macchinari erano bloccati. Dopo vari giorni di analisi i tedeschi scoprirono il motivo del fermo della petroliera.

Jan ed il comandante francese si complimentarono con me e mi invitarono a fare altrettanto nei confronti dei tre ufficiali russi. I tre ufficiali russi non conobbero mai i francesi, in quanto dovevano lavorare con assoluta tranquillità.

Nell'agosto 1944 feci un altro sabotaggio. I bombardamenti alleati erano sempre più frequenti. Erano americani ed inglesi che bombardavano su Stettin. Anche il nostro cantiere navale un giorno dell'agosto 1944, fu bombardato dalle ore 10 alle ore 14. Era un susseguirsi di ondate di bombardieri pesanti. Al cessato allarme mi precipitai di corsa fuori dal rifugio. Era la prima volta che entravo in un rifugio tedesco sicuro. Tutti i tedeschi appena usciti, rientravano alle loro case. Noi prigionieri restavamo liberi e soli nel cantiere navale. Incominciai a girare ed incontrai il milanese aiuto attrezzista. Girammo insieme per mezz'ora nel cantiere in fiamme. Un locale miracolosamente rimasto intatto era pieno di strumenti per la misurazione delle pendenze (bolle per lavori). Misi il milanese di guardia e con un martello ruppi le gocce di tutti gli attrezzi rimasti intatti nonostante il bombardamento. Il mio compagno mi guardò credendo fossi diventato matto. Poi con lui andammo nelle cucine dei tecnici ed ingegneri tedeschi, e mangiammo a sazietà tutto quello che a causa del bombardamento non era stato toccato. Il milanese mi ringraziò; in tutto quel disastro qualcosa era andato bene: avevamo mangiato anche per altri giorni.

Ogni giorno erano dolori. Un giorno di maggio del 1944, non ricordo esattamente la data, i miei diari si sono bruciati due volte, e il mio amico fraterno Baranzelli Pietro si ribellò. Quel giorno il maresciallo della Wehrmacht che comandava il nostro campo, chiamò adunata. Ci contò due o tre volte e poi ci ordinò, tramite il nostro interprete ex lavoratore in Germania, (classe 1906: era il prigioniero più vecchio del campo) di fare un passo avanti ognuno, fare il saluto alla romana e gridare: "Eil Hitler - Viva Mussolini". Dei 200 prigionieri presenti, 199 a malincuore ripeterono quanto era stato ordinato. Solo il mio amico fraterno Baranzelli gridò: "Saiser Hitler - Morte Mussolini" (Saiser vuol dire merda). Fu invitato dal nostro interprete a ripetere quanto aveva detto. Alla nuova richiesta ripeté, ancora più forte, quanto aveva detto. Dal maresciallo ricevette subito due sonori ceffoni ed al nostro capo campo tedesco ordinò di prendere il nome del prigioniero. Era sabato. Fu condannato a 36 frustate sul dorso nudo, da eseguirsi il martedì successivo, dopo la fine del lavoro, verso le ore 19. Il lunedì due nostri compagni, con febbre a 39, accompagnati dalla guardia armata, andarono a piedi dal medico italiano per la visita. Li incaricai di chiedere come doveva comportarsi il nostro amico Baranzelli, la sera dopo, quando avrebbe ricevute le frustate. La risposta fu di salvare gli occhi: coprirli con un braccio o con le mani. Seppi poi che gli aguzzini erano tre: due che frustavano ed uno che contava le frustate. Verso le 19,45 quattro dei nostri lo portarono in baracca. Sanguinava da tutte le parti. Lo feci stendere sul tavolo della baracca. Mi tolsi la camicia che indossavo e ne feci delle bende. Poi con acqua salata bollita, lo disinfettai e feci impacchi sulle ferite per un'ora. Il giorno successivo dovette recarsi al lavoro come tutti noi, altrimenti erano stangate. In 15 giorni guarì. Quando incontrai Jan raccontai il fatto; egli mi rimediò un'altra camicia.

Voglio testimoniare qui di seguito, per coloro che oggi dicono che non è vero quanto è successo in Germania nella seconda guerra mondiale, come i tedeschi trattarono i prigionieri italiani.

Era la fine di maggio 1944. Uno del mio campo era morto di fame e di lavoro. Era stato messo ai forni di colata dell'acciaio con 1200 gradi di calorie. Un secondo compagno di lavoro, presa la tubercolosi, fu rimpatriato e morì a Verona in un dispensario. Erano tutti e due della classe 1924, il primo della Brianza ed il secondo di Roma; tutti e due avieri. Il primo fu portato via, da due russi, con un carro agricolo e messo, si diceva, in una fossa comune. Al loro posto arrivarono altri tre sfortunati italiani.

Uno dei tre prese il posto lasciato libero nella mia baracca dal romano rimpatriato. Era un fante della divisione Acqui, che aveva difeso le isole di Cefalonia e Corfù, classe 1922. Essendo io il capo camera, il tedesco me lo affidò e mi disse che tre giorni dopo avrebbe preso lavoro nel cantiere. Per otto giorni non parlò con nessuno. All'appello del mattino e della sera (alla conta) al fischio del capo campo tedesco, tremava come una foglia d'autunno. Non credeva che io, ogni sera, spartissi il pane con i miei compagni di baracca, datomi dai tedeschi per quel giorno. Si meravigliava perché questo lavoro non fosse fatto dai tedeschi. Anche il rancio era fatto da due nostri cucinieri italiani e da loro distribuito a tutti i 200 italiani lavoratori. Così pure il primo sabato, di quella settimana, prima di ricevere il rancio, dovevamo tutti 200 fare la doccia. Lui non voleva fare la doccia. Lo presi per un braccio e feci la doccia con lui. All'uscita dal locale della doccia, mi si avvicinò e mi prese stretto. Mi baciò dicendomi che gli avevo salvato la vita!!! Capii più avanti il perché di tutto ciò. Passarono due settimane ed a monosillabi incominciò a raccontarmi le sue disgraziate avventure: dall'8 settembre 1943 sino a quando arrivò da noi a fine maggio 1944.

Questo il suo racconto: nei combattimenti che seguirono dopo l'8 settembre 1943, sull'isola dove era di guardia tutta la divisione "Acqui", i pochi tedeschi presenti furono fatti prigionieri. Ma il comando tedesco volle riconquistare le isole e mandò continuamente navi ed uomini. Fu un tiro al piccione. Le navi venivano affondate dalle nostre artiglierie e gli uomini annientati. Ma venne il giorno che le munizioni finirono e tutti gli italiani dovettero arrendersi, compreso il generale comandante la Divisione.

Mi raccontò che il giorno prima di arrendersi scappò all'interno dell'isola. Aveva trovato la fidanzata ed aiutava suo padre nei lavori dei campi. Così aveva fatto anche prima dell'8 settembre. Per salvarsi dai rastrellamenti tedeschi, aveva scavato una nicchia nel pozzo della casa, a circa 50 cm. superiore al livello dell'acqua. Nella nicchia poteva stare seduto ed inoltre la chiudeva con dei mattoni. Tutto questo con l'aiuto di tutti i componenti della famiglia. I più piccoli, quando lavorava nei campi, erano di guardia per l'avvistamento dei tedeschi. Per 5-6 volte tutto funzionò bene. La settima volta, appena calato nel pozzo e non ancora sistemati i mattoni di chiusura, sentì il fischio del capo famiglia, che informava che i tedeschi erano già arrivati presso il pozzo. Perciò non continuò la chiusura e stette in assoluto silenzio. Due tedeschi con una pila scrutarono il pozzo; non contenti gettarono una bomba a mano. Dopo lo scoppio ed a seguito del fumo svenne. Partiti i tedeschi venne riportato alla superficie, curato e anche per quella volta fu salvo. Ma verso i primi di gennaio 1944, era al lavoro nei campi; comparve improvvisamente una camionetta con tedeschi in perlustrazione. Perciò fu prelevato e portato al comando tedesco, dove per 6 giorni fu trattenuto con dose di botte e senza mangiare. Poi fu mandato in Germania. Prima in nave, poi in treno attraverso i Balcani, fino ad un campo di eliminazione in Polonia. Quando arrivò era ancora in forze. Al terzo giorno, nella conta del mattino, fu prelevato e portato al comando del campo dove gli fecero una proposta: se fosse stato capace di fare un lavoro per quattro mesi, l'avrebbero poi mandato in uno stabilimento a lavorare, con i suoi commilitoni badogliani, fino alla fine con la loro vittoria. Il lavoro consisteva nell'aprire la bocca dei morti e togliere con tenaglie, scalpello e martello, le protesi dentarie d'oro e consegnarle nel piatto al tedesco. In quel campo (di cui non ricordo il nome) venivano mandati alla camera a gas 600 persone, in tre turni. Altri giorni gli uomini erano 800 ed i turni erano quattro: uomini, donne e bambini. I morti poi venivano portati nei forni che funzionavano tutto il giorno. La maggioranza di loro

erano ebrei, ma anche zingari. Inoltre tutti gli aviatori americani, inglesi e francesi, che venivano fatti prigionieri subivano la stessa sorte. Quando gli uomini venivano prelevati dalle baracche, per essere portati a fare la doccia (e tutti ben sapevano che erano camere a gas) alcuni di loro, i più giovani, riuscivano a scappare; ma poi venivano ripresi e portati con gli altri.

Per quattro mesi ha fatto questo lavoro, poi è stato trasferito nel nostro campo.

Verso la primavera del 1944, al nord della Germania, le stagioni sono solo due: primavera e inverno. Circa a metà luglio 1944 avemmo la visita al cantiere navale del generale tedesco che comandava tutti i prigionieri militari.

Per otto giorni, prima della visita, vi fu un susseguirsi di docce, pulizia personale, pulizia alla baracca, pulizia nella cucina. Le nostre quattro guardie tedesche misero, all'entrata del campo, dei vasi di fiori.

Finalmente la domenica, dopo vari appelli avvenuti più volte con sistematico controllo del vestiario, il generale tedesco ci passò in rivista. Eravamo schierati su tre file; fece un discorso in tedesco tradotto dal nostro interprete, e ci visionò uno ad uno. Finalmente avevo visto un ufficiale tedesco che parlava umanamente, senza tanta boria. Prima di partire chiese se qualcuno avesse da fare domande. Fui il solo ad alzare la mano e dissi: "Qui al campo ed al cantiere noi tutti facciamo il nostro dovere di lavoratori. Ma il vitto è molto scarso". Mi fece fare un passo avanti nella fila e mi chiese cosa veniva dato ad ogni prigioniero. Elencai quanto ci veniva dato: gr. 385 di pane, 2 zuppe di rape e qualche patata al giorno, gr. 150 di zucchero al mese, gr. 200 di margarina ogni 15 giorni, una saponetta, fatta con polvere di marmo, ogni 15 giorni (questa dall'8 ottobre 1943 al 30 aprile 1944).

Dal 1º maggio 1944 e fino al 7 ottobre 1944, finché rimasi al cantiere, ricevemmo un pacco di sapone al mese ogni due persone.

Inoltre ogni sabato, tornati dal lavoro, prima della zuppa: doccia sia col gelo che col caldo. Chiamò il suo aiutante (un capitano della Wehrmacht) e chiese conferma di quanto avevo detto. Il tutto risultò esatto. Ma anche se capì molto bene la mia richiesta, tutto proseguì come sempre: era il menù stabilito.

Dall'8 ottobre 1944, su mia richiesta, fui trasferito dal cantiere navale di Stettin a Remschaid, vicino a Solinger (regione della Rurr). Questa mia richiesta fu da me pensata e voluta perché ero sicuro che Stettin sarebbe passata, a fine conflitto, sotto i russi. Io con i russi non volevo andare. Sapevo invece che la regione del Rurr (Germania occidentale) sarebbe passata agli ordini degli americani, inglesi e francesi. A Stettin ero classificato: scaricatore. Potevo fare la richiesta di muratore. La inoltrai il 15 settembre 1944, col permesso del mio capo tedesco Josep. Venni chiamato a fare la prova: consisteva nell'erigere un pilastro di mattoni, di altezza mt. 2 a quattro teste. Dovevo usare i mattoni più belli, da prelevare dai vari mucchi di macerie provocati dai bombardamenti. Tempo a disposizione: 2 giorni. Mi affidarono 8 manovali russi. Perciò reperii il materiale e iniziai il lavoro, che fu terminato il giorno successivo alle ore 12. Nel pomeriggio l'ingegnere tedesco controllò il lavoro: avevo superato la prova. Mi disse che ero destinato al lavoro nella Rurr. Era quello che volevo.

Mi dispiaceva lasciare il mio amico fraterno Baranzelli e tanti altri amici, con cui avevo trascorso un anno.

L'8 ottobre 1944, alle ore 7, partii in treno, in 2ª classe, con viveri a sacco per due giorni. Eravamo in 20 e non conoscevo nessuno. Eravamo soltanto due italiani; gli altri erano di varie nazionalità: polacchi, russi e slavi; tutti muratori.

Specifico che dal 15 luglio 1944 eravamo diven-

tati civili. Ma eravamo sempre accompagnati da guardie. La diversità era solo che ora ci pagavano in marchi. Ma tutto era tesserato e noi non potevamo avere la tessera. La zuppa era sempre di rape.

Arrivammo a Rehschaid il 10 ottobre 1944. Era sera ed era già buio. Fui assegnato alla baracca degli italiani. Il mattino seguente: sveglia ore 5, ore 6 in stazione, ore 7 treno per Solinger, distante circa Km. 12. Fui assegnato ad una squadra polacca della Todd, tutti lavoratori civili. Nei giorni seguenti il tempo continuò a peggiorare. Il 20 ottobre 1944 la temperatura era scesa a -10.

Il primo lavoro in coppia fu con un muratore polacco, anche lui come me, piccolo impresario edile di anni 46. Si chiamava Aldo. Ci fecero murare delle finestre prefabbricate, in vetro-cemento, in un capannone di un cantiere dove si costruivano ruote d'acciaio per cárri armati Tigre. Era stato da poco bombardato, ma il lavoro doveva proseguire.

Dal 21 ottobre 1944 l'ingegnere che ci comandava, ci assegnò un altro lavoro. Dovevamo chiudere un fianco del capannone, fatto a capanna in muratura, di mt. 30 x mt. 14. Io ed Aldo avevamo a disposizione 6 manovali ciascuno: 3 russi e 3 polacchi, tutti prigionieri. Quella mattina la temperatura era scesa a oltre -10. I tedeschi ci fornirono di tutto l'occorrente: prismi pesanti da 20x30, sabbia, cemento, antigelo, punteggi ed attrezzi vari. Il capo reparto ci sollecitò il lavoro; il lavoro nel capannone continuava e col gelo i macchinari non avrebbero funzionato. Il capo a fine giornata doveva aver fatto un dato numero di ruote: così avrebbero vinto la guerra!!!

Io e Aldo, dopo varie discussioni, decidemmo il da farsi per boicottare il lavoro. Decidemmo chi di noi avrebbe preso il comando. Io mi presi la responsabilità. Feci scommessa che al primo disgelo, tutto il fianco del capannone sarebbe crollato. Come pegno: birra per tutti i 14 lavoratori dell'impresa. Aldo

diceva che sarebbe stato impossibile, mentre io ero sicuro del fatto e di quanto proponevo: tempo tre mesi dalla fine del lavoro.

Presi in mano la situazione e comandai come si doveva fare. La malta veniva fatta da noi due muratori, non mettendo l'antigelo. Inoltre da parte mia, mentre sistemavo i prismi al centro del muro per circa mt. 3, bagnavo con l'acqua la parte inferiore del prisma. La temperatura molto fredda ghiacciava l'acqua sul prisma. Ripetei l'operazione per 12 strati di prismi. Il freddo e la bufera di quei giorni erano tali da ghiacciare l'acqua nei pochi attimi del trasporto dal mastello al muro. Su tutto il riempimento poi, fu messo del cemento molto diluito e senza antigelo. L'antigelo rimasto poi lo sciogliemmo in acqua, e buttammo via il tutto. Chiudemmo così il capannone e finimmo il lavoro il 20 novembre 1944. La fabbrica era "ZWILLING" Solingen, che in quel momento da utensileria, era stata trasformata in officina per materiali da guerra.

Poi fummo trasferiti, in altre fabbriche per altri lavori. Passarono i mesi di dicembre '44, gennaio 1945. Venne il 4 febbraio 1945, con una gran bufera di acqua e vento, e la temperatura si alzò. La notte fra il 4 e 5 febbraio 1945 ci fu sveglia a suon di botte, specialmente nella baracca dei polacchi. Io e Aldo quella volta le risparmiammo. Al lavoro, il mattino seguente, io e Aldo ci abbracciammo. Il muro era crollato, ed aveva seppellito anche lo studio del capo reparto. Non ci furono né feriti, né morti in quanto accadde di notte.

A quel tempo stavamo costruendo un muro di cinta di uno stabilimento. Come manovali avevamo uomini e donne polacchi, presi prigionieri dai tedeschi nella battaglia di Varsavia. Vi erano anche due contesse polacche.

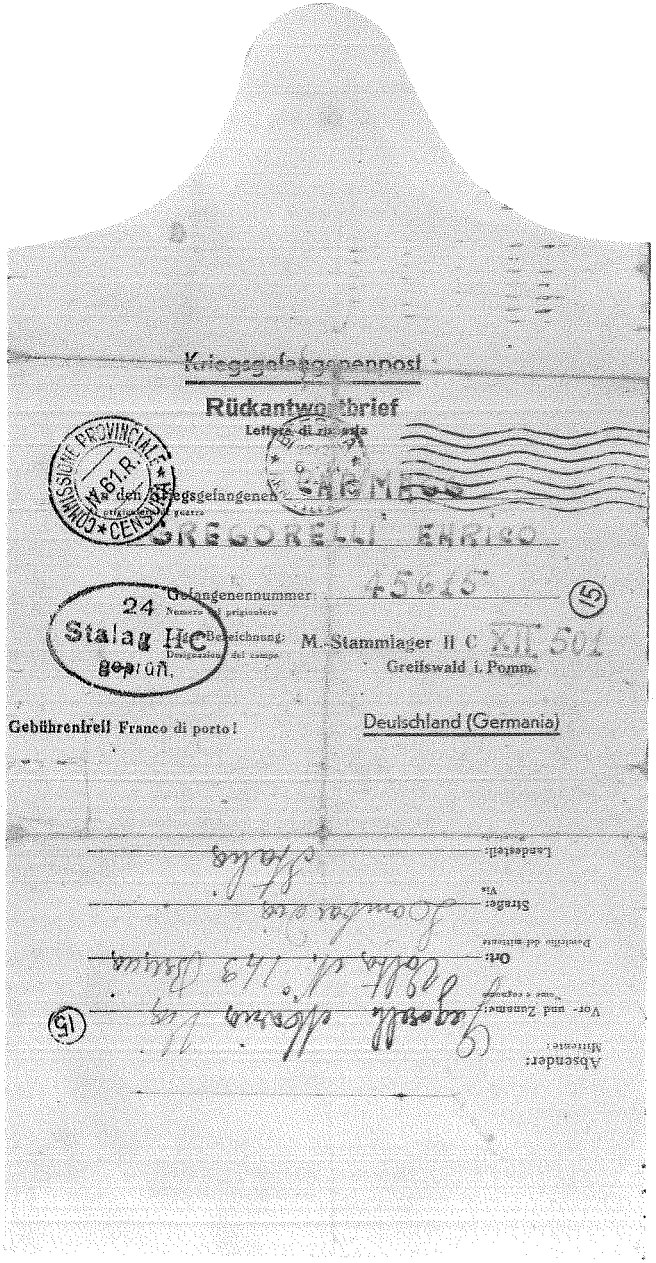
Col polacco Aldo diventammo amici. Verso la fine di marzo 1945 il muro venne rifatto a nuovo da una squadra composta da tutti italiani. Io pur essen-

do italiano, ero stato inserito in una squadra di polacchi; pertanto la mia squadra di lavoro era chiamata polacca.

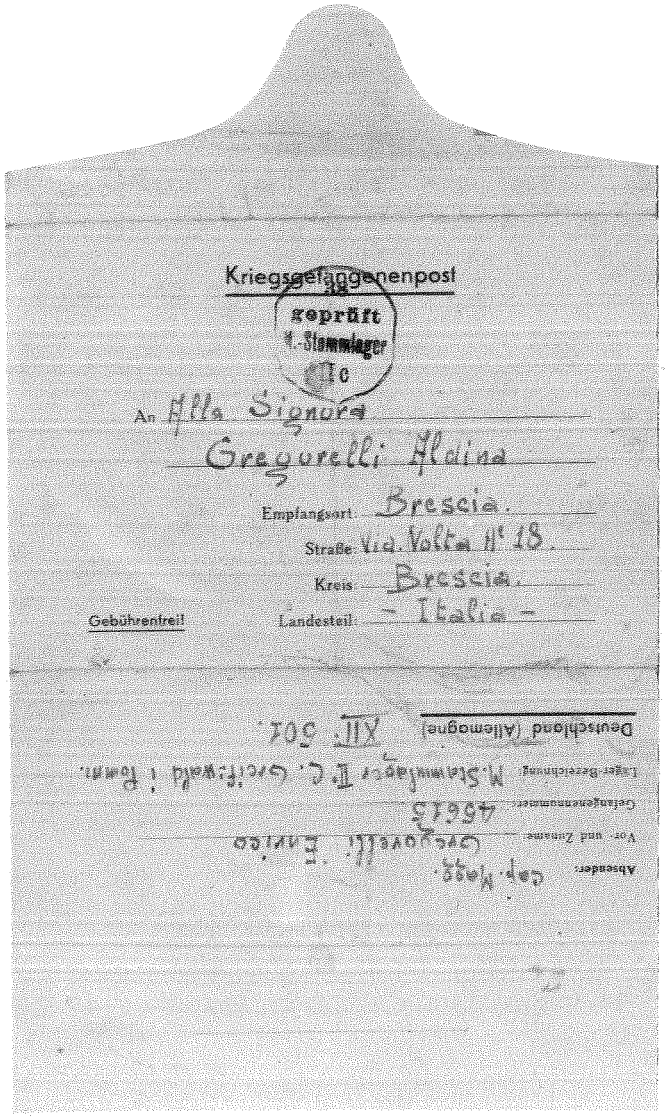
Dal 30 marzo 1945 tutto il campo di lavoro di Remschiad, fu trasferito a seguito delle truppe tedesche in ritirata. Il nuovo lavoro era di sabotare le strade di comunicazione per impedire l'avanzata degli americani. Le strade venivano scavate per tre mt. di profondità e lunghezza, poi coperte con assi di legno leggere per mimetizzare il tutto.

Fotografia scattata il 31 agosto 1944, a Stettin, campo dei prigionieri italiani.

Da sinistra a destra:
1) De Piaggi Romolo - Roma (Via Porta Furba, 37) fante
2) Bufalini Eugenio - Torrita (Siena) fante
3) Gregorelli Enrico Lorenzo - Brescia
4) Lucchini Gino - Roma - sergente maggiore
5) Brambilla Dante - Cambiago (Mi) alpino - Morto nel cantiere navale di Stettin, durante un bombardamento di artiglierie russe.



Lettere inviatemi da mia madre Gregorelli Marcolini Maria in data 5 settembre 1944.



Kriegsgefangenenpost

geprüft
4. Stammlager
IC

An Alla Signora
Gregorelli Aldina

Empfangsort: Brescia.

Straße: Via Volta n° 18.

Kreis: Brescia.

Gebührenfrei

Landesteil: - Italia -

Deutschland (Allemagne) XIII 502.

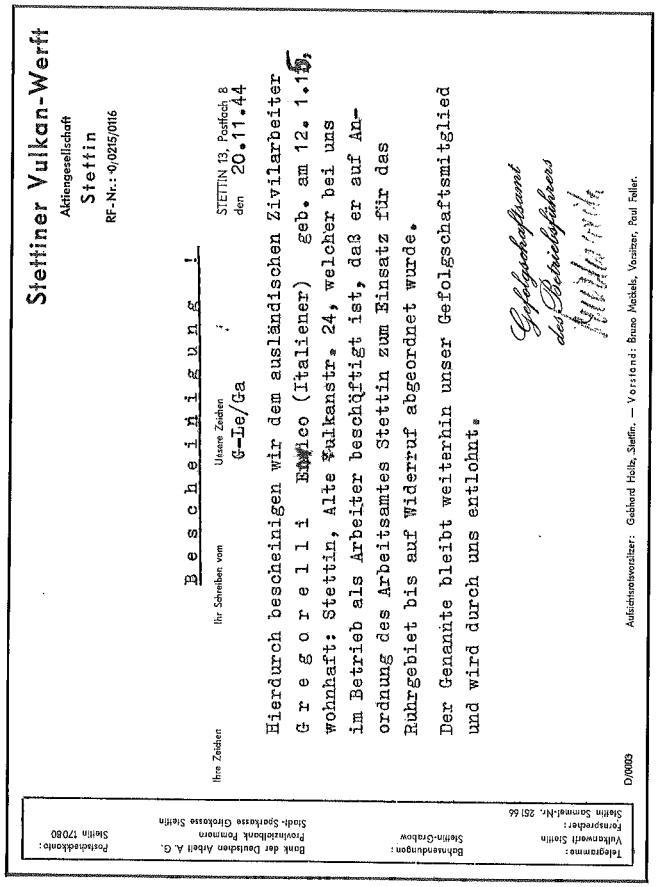
Lager-Bezeichnung: M.Stammlager IC. Grüfenwald i Bayern.

Gefangenennummer: 45613

Vor- und Zuname: Gregorelli Enrico

Absender: Cap. Magg.

Lettera inviata a mia moglie Gregorelli Spagnoli Aldina in data 30 aprile 1944.



Stettiner Vulkan-Werft
Aktiengesellschaft
Stettin
RF-Nr.: 0,0215/0116

Ihre Zeichen

Ihr Schreiben vom

Unsere Zeichen
G-Ue/Ga

STETTIN 13, Postfach 8
den 20.11.44

Bescheinigung!

Hierdurch bescheinigen wir dem ausländischen Zivilarbeiter Gregorelli Enrico (Italiener) geb. am 12. 1. 15, wohnhaft: Stettin, Alte Falkenstr. 24, welcher bei uns im Betrieb als Arbeiter beschäftigt ist, daß er auf Anordnung des Arbeitsamtes Stettin zum Einsatz für das Ruhrgebiet bis auf Widerruf abgeordnet wurde.

Der Genannte bleibt weiterhin unser Gefolgschaftsmitglied und wird durch uns entlohnt.

Gefolgschaftsamt
der Betriebsführer
Kühlhorn

D/0003

Aufsichtsratsvorsitzer: Gebhard Holtz, Steffin. — Vorstand: Bruno Matzek, Vorsitzer, Paul Feller.

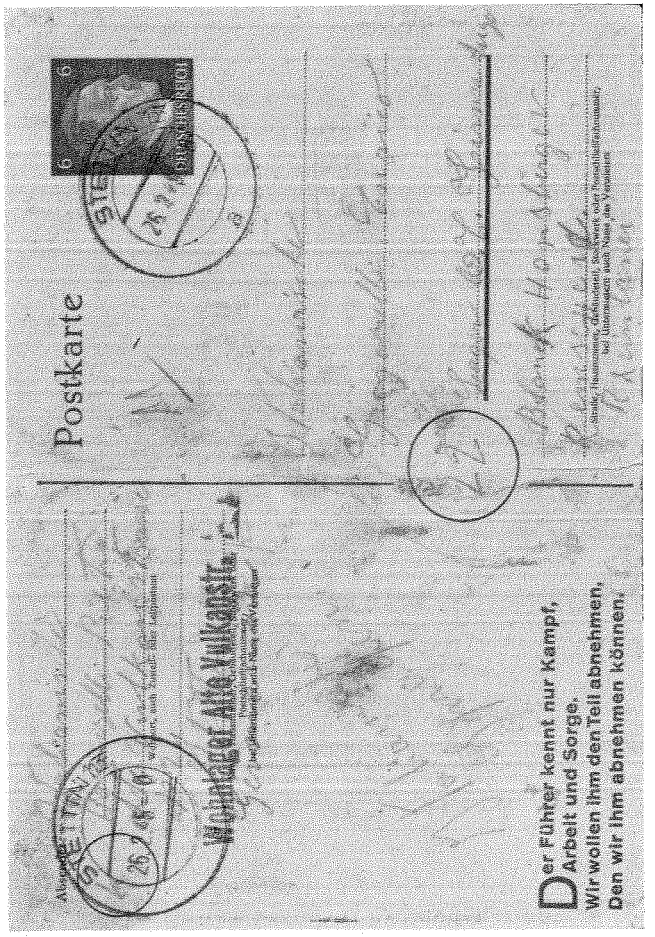
Telegramme: Vulkanwerft Stettin
Fernsprecher: Stettin-Grabow
Sammel-Nr. 251 66

Bahnanschriften: Stettin-Grabow

Bank der Deutschen Arbeit A.G. Filialbank Pommern
Stadt-Sparkasse Girokasse Stettin

Postscheckkonto: Stettin 17080

Documento di riconoscimento rilasciatomi dallo stabilimento il 20 novembre 1944.

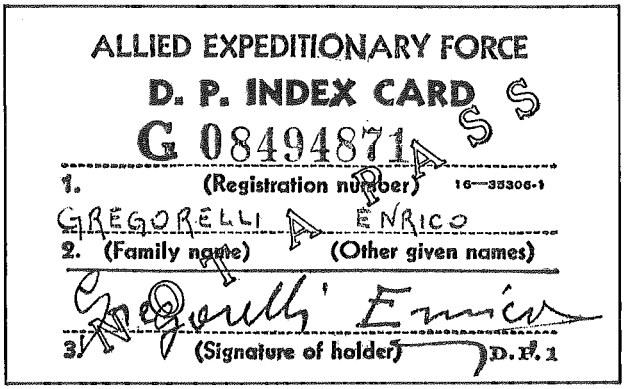


Lettera-cartolina inviatami dal mio amico fraterno Baranzelli Pietro da Stettin 25 febbraio 1945, al mio nuovo indirizzo di Remschiad-Solingen.

Il viaggio di ritorno

Il giorno 12 aprile 1945 nel paesino di Descat, sempre nella Ruhr, a circa Km. 40 da Remschiaid, fui fatto prigioniero, con tutti gli altri, dagli americani. Questo avveniva dopo vari bombardamenti diurni e notturni e vari combattimenti fra tedeschi in ritirata ed americani.

Passai sotto i nuovi padroni alle 9-9,30 di quel mattino e rimasi in quel paesino per tre giorni. Il 15 aprile 1945, alle ore 14, con automezzi americani vuoti, che erano stati utilizzati per portare i rifornimenti alle truppe di prima linea, ci trasferirono a Siegen, nella ex caserma tedesca situata sul colle della città. Si poteva vedere tutta la città sottostante bombardata. Qui ci fecero documenti americani e diventai il n. G 08494871. Rimasi sino al giorno 1 maggio 1945, dove alle ore 4 del mattino iniziai il viaggio di ritorno, con un mio compagno occasiona-


ALLIED EXPEDITIONARY FORCE
D. P. INDEX CARD
G 08494871
1. (Registration number) 16—35306-1
GREGORELLI ENRICO
2. (Family name) (Other given names)
3. (Signature of holder) D.P. 1

le trovato in quella caserma di Siegen. Anche lui era bresciano: si chiamava Bonera Giuseppe, classe 1909. Abitava a Brescia in Via Malta; era sposato e aveva una figlia. È deceduto il 7 aprile 1972.

Il perché mi ha fatto decidere di partire da Siegen è semplice ed imperioso. Da tre giorni con Giuseppe si andava proponendo di procurarsi una bicicletta ciascuno. Il luogo dove eravamo era un porto di mare!!! Tutti i giorni arrivavano nuovi prigionieri. Venivano distribuiti ogni giorno solo 7 biscotti di gr. 6 ognuno, più mezza gavetta di brodaglia. Era un vitto insufficiente, con la fame arretrata che tutti avevamo.

La sera del 27 aprile 1945 decidemmo. Un nostro concittadino ex infermiere ci comunica che nella caserma, tra i russi, è scoppiata una epidemia di tifo petecchiale. Otto persone sono state portate in infermeria della caserma. La decisione è presa: o a piedi od in bicicletta partiamo per il rientro in Italia. Il mio amico Giuseppe mi fa una domanda logica: se conoscevo la strada per il rientro in Italia. La mia risposta pronta ed eloquente: infatti se pensavamo di partire per l'Italia, qualche cosa mi frullava in testa...

Lo stesso giorno dopo aver fatto un poco di calcoli circa il percorso da fare, circa Km. 800 da Siegen a Bolzano, con una carta geografica tedesca mi presento al comando italiano del campo. Sulla carta traccio una linea da Siegen a Innsbruck-Brennero e chiedo, su un foglio scritto a macchina, un elenco delle varie città e cittadine indicate sul percorso. Il più difficile, a mio parere, è fatto. Nel frattempo Giuseppe con un civile russo, baratta due vestiti da bambine con una bicicletta seminuova. Questa è una bella sorpresa. Il giorno 30 aprile 1945 con Giuseppe ed un altro bresciano, scendiamo in città, alla ricerca di una seconda bicicletta. Dopo circa un'ora vediamo un ragazzo che gira in bicicletta. Alla nostra vista depone la bicicletta nel

cortile della casa, e scappa in casa (cantina). Prendo immediatamente la bicicletta e ritorno con i miei amici in caserma. Ora io e Giuseppe siamo pronti per la partenza.

All'alba, ore 4,30, del 1º maggio 1945 partenza dal retro della caserma. Il primo tratto è un sentiero della collina. Vige il coprifuoco dalle ore 6 alle ore 20. Pertanto attendiamo il giorno e scendiamo sulla statale per Butzbach. Abbiamo con noi viveri di riserva: 8 patate crude, latte in polvere americano, due pezzi di pane nero, due etti di caffé crudo in grani, 8 bustine di zucchero e 30 sigarette, tutto avuto dagli americani di prima linea. Viaggiammo tutto il giorno sino alle ore 16, su strade di montagna con un intenso traffico di militari americani. A quel punto fummo raggiunti da un giovane italiano, pure in bicicletta, e ci fermammo tutti e tre insieme. Dopo varie domande e risposte, ci chiede se può proseguire con noi. Era abruzzese, classe 1922, di cui non ricordo il nome e che chiamerò Gianni, un tipo molto sveglio e pronto. Era partito tre giorni prima, ad oltre 200 Km. a nord di Siegen. Accettammo il nuovo arrivato e fissammo i vari ruoli: Gianni meccanico di biciclette, Giuseppe cuciniere ed il sottoscritto interprete e ricupero viveri per tutti e tre.

Gianni era diventato il piccolo della compagnia. Verso le ore 18 avvistammo, in una piccola valletta in mezzo ai monti, una piccola cascina. Chiedo ai miei due compagni di stare all'erta. Tutti i tedeschi borghesi sono armati. Ci presentiamo alla famiglia che abitava la casa, e chiediamo il permesso di dormire nel fienile per quella notte. Spiego che siamo italiani prigionieri che stanno rientrando in Italia. Dal capo famiglia, un uomo sui 70 anni, ci viene risposto di andarcene. Chiediamo nuovamente ma la risposta è sempre la stessa. Apro il mio sacco ed offro all'uomo un pacchetto da gr. 100 di caffé. L'uomo si alza e mi abbraccia, dicendomi che da due anni non beve caffé. Ci ospitano e quella sera per

cena latte buono e patate bollite. Nella stalla avevano due mucche che servivano per la numerosa famiglia: nonno e nonna, tre figlie sposate con 8 nipoti. Offrimmo anche lo zucchero e due sigarette. Non mi fidavo molto dell'uomo: perciò quella notte facemmo la guardia a turno.

Il mattino seguente, con molti ringraziamenti, ed avuto latte per colazione, ripartimmo con destinazione Heindenfeldi. Eravamo sempre in montagna. Verso le 11 bucai la gomma della mia bicicletta. Avevamo, come attrezzi, solo la pompa per gonfiare le ruote. Non sapevamo cosa fare. Perciò ci fermammo in attesa che qualcuno ci soccorresse. Dopo non molto passò un tedesco col figlio, tutti e due in bicicletta. Li fermammo e chiedemmo in prestito i loro attrezzi per riparare la bicicletta. Come risposta disse: "Nain..." Presi allora la sua bicicletta e la sostituii con la mia. A quel gesto si affrettò a prestarci quanto occorreva. Ci riparò lui stesso la bici ed in un quarto d'ora tutto fu a posto. Per ringraziamento gli offrii 5 marchi, ma li rifiutò. Gli offrii 2 sigarette, e ne fu felice. Riprendemmo il nostro pedalare ed al primo paesino ci fermammo ad una mensa per operai di un piccolo stabilimento. Per 6 marchi in tre pranzammo. Alla sera ci accampammo alla periferia di Heindenfeldi, in un ambiente vuoto bombardato ed abbandonato. Per cena furono consumate le otto patate con latte in polvere. Faceva sempre freddo.

Al terzo giorno di viaggio, dopo aver fatto colazione con latte in polvere e pane di Gianni, partimmo per Wurtzburf. Viaggiammo ora sulla statale ed a mezza mattina veniamo fermati dalla Polizia Americana (M.P.) che ci ferma e ci chiede i documenti. Ci chiede inoltre dove siamo diretti. Presentammo il cartellino di riconoscimento rilasciatoci dagli americani. Spiegammo che eravamo diretti al primo centro di raccolta prigionieri di Wurtzburf. Non approvarono e ci fecero ritornare alla città appena superata,

lontana Km. 5. Appena fatti 500-600 mt. ci infilammo, alla prima curva, lungo una siepe, per circa 800 mt. e per Km. 1,5 dietro una fila di alberi paralleli alla strada. Ritornammo poi sulla statale e proseguimmo fino a sera. Ci accampammo in una casa diroccata a Wurtzburf. In una casa di campagna vicina, comperai Kg. 2 di patate che mangiammo per cena, con una fettina di pane.

Al quarto giorno si parte col chiaro, dopo aver fatto colazione con latte in polvere, si va verso Ansbach. Ora tutti e tre abbiamo le ginocchia e le caviglie gonfie, ma l'ansia di tornare a casa ci dà la forza di continuare. Dopo circa Km. 10 c'è un assembramento di gente sulla statale. Tutti e tre ci fermiamo ed io vado a vedere il perché di tutto questo trambusto. Al primo incrocio c'era una catasta di biciclette vecchie e nuove ammucchiate sulla strada. Intorno americani e gente che guardava. Le biciclette erano state requisite dagli americani, accatastate per poi essere bruciate. Ritornai dai miei compagni e riferito dell'accaduto, cambiammo strada e proseguimmo per Ingostadt. Ora le pedalate sono più lente e pesanti, a causa della stanchezza ed il gonfiore alle gambe. Durante questo percorso passiamo dalla zona americana alla zona francese. Verso mezzogiorno arriviamo al posto di blocco controllato dai francesi. Veniamo fermati per il controllo e visto il nostro cartellino americano di riconoscimento, ci danno da mangiare: pane bianco di segala in filoni: mezzo a testa ciascuno. È la prima volta da che sono in Germania che vedo il pane bianco!!!

Ci vengono fatte numerose domande ed inoltre: dove siamo diretti? È un ufficiale francese che comanda il posto di blocco. Io indosso un berretto-bustina francese. Mi chiede il perché di questo: io rispondo che ho fatto uno scambio a Solingen con un francese. Inoltre a nome dei miei amici, dichiaro che stiamo andando al posto di raccolta prigionieri di Ingostadt. Ci augura di arrivare presto a casa e ci

lascia proseguire. Verso le ore 15 sulla strada incontriamo un nuovo assembramento. Eravamo nella cittadina di Veichembrg. Mi inoltro per vedere il perché di questo gruppo di persone ferme sulla strada. Mi avvicino e vedo una casa semibombardata, con al piano terra un locale in buono stato. Voglio entrare per scoprire cosa ci sia di tanto importante. Al centro della stanza su un tavolo coperto da un tappeto, è deposto un piatto lucido contenente un pezzo di sapone. Attorno al tavolo ci sono: un Pope, un Rabbino, un Prete cattolico e un Prete protestante che stanno facendo una commemorazione. Perché il sapone? Infatti questo pezzo di sapone era stato fatto nei campi di sterminio nazisti, con i resti delle persone morte nelle camere a gas e bruciate. La follia nazista era arrivata a tanto. Guardo nuovamente il pezzo di sapone e vedo che è identico a quello da me usato dall'1 maggio 1944 al 7 ottobre 1944, quando ero al lavoro nel cantiere navale di Stettin. Ho un senso di nausea, di sgomento! Mi fermo circa un'ora, anche se per me il tempo vola. I miei due compagni sono in pensiero. Arrivo da loro con la faccia sconvolta e racconto l'accaduto. Riprendemmo nuovamente la strada e verso sera arrivammo alla periferia di Ingostadt. Poco lontano dalla strada notiamo una villetta ancora tutta intera. Ci dirigemmo e suonammo il campanello. Non ci aprirono, ma venne a parlare al cancelletto la padrona di casa. Intanto il giorno stava imbrunendo. Chiesi, a nome di tutti e tre, se potevamo fermarci a dormire per la notte. Spiegai che eravamo italiani che stavano tornando a casa. Insistetti un poco e ci fece entrare. Poi capii il motivo: ella aveva al fronte due figli ed un genero. Infatti nella casa c'erano anche una figlia e due nuore, con i vari nipoti tutti piccoli. Ci fece accomodare nel bagno perché ci lavassimo e ci ospitò in tinello per la cena con tutta la sua famiglia. Ci sembrava di sognare: eravamo in una casa trattati come figli. Chiedo alla

signora di svegliarci per l'alba. Dormimmo in terra nel tinello, rifiutammo di entrare nelle camere per non sporcare i letti. Quando ci chiamò il mattino seguente aveva già preparato la colazione: latte caldo e pane di segala. Prima di partire ci chiese delle informazioni circa i prigionieri tedeschi. Infatti dei tre suoi uomini di famiglia: due erano sul fronte russo e quello in Africa, era già fatto prigioniero dagli americani. Io risposi che certamente quello fatto prigioniero dagli americani senza dubbio sarebbe ritornato, mentre per i due sul fronte russo avevo molte perplessità. Infatti spiegai che i tedeschi in Russia avevano seminato male e perciò... di conseguenza. La moglie del figlio prigioniero in Africa, mi diede la mano e mi ringraziò, mentre le altre tre donne si misero a piangere. Ringraziammo dell'ospitalità ricevuta e prima di partire, la padrona di casa ci disse: "Come io ho aiutato voi, così spero che qualche altra mamma aiuti i miei tre uomini prigionieri".

Ripartimmo: era il sesto giorno di viaggio. Eravamo diretti a Monaco di Baviera. Ma dopo circa Km. 40 decidemmo di fermarci alla cittadina di Pfoffenhofen, perché di comune accordo decidemmo di arrivare a Monaco di Baviera il mattino e non la sera. La guerra continuava e non volevamo essere presi nuovamente né da americani, né da francesi. La cittadina di Pfoffenhofen era nuovamente sotto il controllo americano.

Passammo la notte sotto un porticato, dopo una magra cena fatta di patate cotte e latte in polvere. Veniamo a conoscenza da prigionieri come noi in movimento, che è domenica 6 maggio 1945. Qui si va meglio con la strada: siamo arrivati in pianura. Abbiamo però le gambe molto gonfie e ci fanno male. Per noi il miraggio di ritornare in Italia è fortissimo. Gianni è un poco preoccupato: chiede cosa farà quando saremo giunti a Brescia. Io e Giuseppe cerchiamo sempre di rassicurarlo: quando saremo a Brescia lo manderemo a casa in treno: sul Mila-

no-Lecce. Gli daremo inoltre dei soldi per pagare il biglietto del treno.

Il lunedì 7 maggio 1945, era il settimo giorno di viaggio, partenza all'alba per Monaco di Baviera. La distanza prevista era di circa 40 Km.; per evitare di percorrere la statale, intasata da truppe americane, ne facemmo invece circa Km. 55. Arrivammo verso le ore 12; ma da nord a sud di Monaco di Baviera bisognava passare il Danubio. Il ponte sul Danubio, era presidiato da ambo i lati da guardie armate americane. Ci fermammo distanti circa 1 Km. ed io mi metto in moto per vedere il da farsi per passare il ponte. Chiedo informazioni: ai borghesi è proibito attraversare. Il ponte esistente è fatto di barche. Gli altri in muratura sono tutti bombardati. Per fortuna è una bella giornata: il Danubio è molto calmo e bleu, di circa Km. 1 di larghezza. Ritorno dai miei amici e discutiamo il da farsi. Poi portiamo avanti due soluzioni: 1ª passare il fiume di notte; 2ª salire su un autocarro militare americano diretto in Italia.

Verso le 15 arriva una colonna di autocarri americani vuoti diretti a Genova, per caricare materiale per le loro truppe di prima linea. In quel periodo la guerra in Germania non era terminata. Perciò ci sono le truppe alleate che avanzano.

Io non riesco a farmi capire da questi soldati. Poi mi viene un'idea: forse tra questi soldati americani ci sono figli di emigranti italiani, specialmente del sud-Italia. Informai i miei due compagni di non muoversi. Intanto mi avvicino alla colonna di autocarri e man mano ripeto la frase: "Lu cumpagno mio". Alcuni soldati americani mi offrono sigarette, altri scatolette di carne che io rifiuto. Finalmente al 30º autocarro, mi risponde un autista in dialetto napoletano. Spiegai perciò il mio problema: dovevamo in tre attraversare il Danubio. Mi confermò inoltre che la colonna era diretta a Genova. Mi accettò sull'autocarro per il solo percorso del passaggio sul Danubio. Non si assumeva la responsabilità di portarci in

Italia. Chiamai i miei amici e ci fece salire sull'autocarro intanto che non c'era l'ufficiale responsabile della colonna. Salimmo tutti e tre con i nostri sacchi e le nostre biciclette. Ci chiese assoluto silenzio, e chiuse il telone del camion. L'attesa fu di circa un'ora. Poi incominciò l'attraversamento del Danubio sul ponte di barche. Fu un momento di forte paura e di tensione; infatti era tutto un ondeggiare malsicuro. Giuseppe mi strinse forte la mano. La traversata durò circa 15 minuti. Appena arrivati sulla sponda sud tirammo un sospiro di sollievo. Percorremmo altri 3 Km. poi la colonna si fermò. L'autista aprì il telone e ci fece scendere immediatamente. Per ringraziamento ci offrì due sigarette a testa e ci strinse la mano. Io ed i miei compagni non avevamo niente da offrirgli; lo ringraziai molto e gli augurai tanto bene a lui, alla sua mamma ed a tutta la sua famiglia. Dopo alcuni minuti la colonna ripartì verso le Alpi bavaresi. Anche noi riprendemmo la strada per Innsbruck. Dopo non molto, viste alcune case di campagna, ci fermammo per acquistare patate, per la cena e per il giorno successivo. Ora la strada incominciava a salire. Verso sera ci fermammo a Komgsdorf. Chiedemmo ospitalità in una cascina. Ci dettero il locale magazzino vicino alla stalla. Non vollero che accendessimo il fuoco per paura degli incendi. Ci diedero un pezzo di pane nero ad ognuno. Avvisammo che saremmo partiti all'alba. La proprietaria e figli ci chiesero notizie sulla fine della guerra. Risposi che a Berlino, già da 10 giorni, erano arrivati i russi e gli americani. Si attende solo la firma dell'armistizio. È questione di giorni. Hitler è morto; è stato trovato bruciato. Questo era quanto anch'io avevo sentito. Queste persone avevano una paura folle, visto il susseguirsi di avvenimenti non troppo lieti.

Il giorno 8 maggio 1945 partenza alle prime luci del giorno. La prima parte della strada è abbastanza piana e facile da percorrere. Poi proseguiamo a

piedi perché la salita si fa sentire. Eravamo diretti a Garmis-Partenkchm, che era situato a 2000 mt. di altitudine. Si camminò sino alle ore 16 circa. Trovammo vicino alla strada una casina di montagna e ci fermammo. Accendemmo il fuoco, fuori dalla casa, per cuocere la nostra cena: sempre patate e latte in polvere. Tutto ciò però era sempre molto buono e ci sfamava. Ci sistemammo nella casina per la notte, dormimmo tranquilli sino all'alba.

Ripartimmo al primo chiaro del giorno, a digiuno, per la destinazione di Garmis-Partenkchm. Era il 9º giorno di viaggio. Contavamo di arrivare per mezzogiorno e poter così trovare qualche cosa da mangiare. Di scorta avevamo solo 20 sigarette americane, da barattare con patate. Il percorso è difficile, si prosegue poco in bicicletta e molto a piedi, con molto sforzo. Verso le 15 arrivammo alla periferia del paesino. Prendemmo una strada laterale e trovammo una casetta tutta in legno, ben tenuta e vuota. Forzai la porta d'ingresso e trovai due locali, puliti ed ordinati, adatti per passare la notte. Dissi ai miei amici di accendere il fuoco, all'esterno, io intanto sarei andato in cerca di viveri. Poco distante entrai in una casa e chiesi delle patate, a pagamento od in cambio di sigarette. Come sempre i tedeschi mi risposero in malo modo. Allora anch'io chiesi con le brutte maniere ciò che volevo. La padrona di casa visto l'evolversi della situazione, mi consegnò 12 patate ed un pezzo di pane nero. Ne chiesi altre perché eravamo in tre e dalla sera precedente non mangiavamo. Mi raddoppiò la fornitura e mi feci consegnare una pentola, che avrei restituito il giorno seguente prima della partenza. Pagai con 10 marchi e ritornai dai miei compagni.

Quale fu la mia sorpresa quando quasi arrivato alla casina, vidi i miei due compagni davanti al fuoco acceso, con le mani alzate. Due americani ubriachi avevano le pistole puntate verso i miei due compagni. Cercai di farmi capire: prima in tedesco, poi

in francese, poi in italiano, ma non c'era nulla da fare. Mi venne l'idea di parlare in napoletano e tutto si risolse per il meglio. Rimisero le pistole nelle fondine. Spiegai che eravamo italiani prigionieri dei tedeschi, che ritornavamo in Italia. Uno dei due era figlio di emigranti italiani in America. Ci offrirono sigarette e cioccolata e vollero sapere un sacco di notizie. Mostrammo il nostro cartellino di riconoscimento rilasciatoci dagli americani e furono convinti della verità. Anzi, visto che la nostra cena era solo di patate e pane nero, ci invitarono nella loro caserma. Noi accettammo. Presero le loro due razioni e ce le offrirono. Menù: pasta asciutta, carne bollita e pane bianco di segale. Era la prima volta in due anni che mangiavo la pasta asciutta. Era una caserma ex tedesca di Kaiserfurer (alpini tedeschi). Era ampia ed eravamo circa un centinaio di ex prigionieri italiani. Alcuni bresciani ci trovarono il posto in camerate pulite e con brande. Tutto era sotto la direzione degli americani, armatissimi e con carri armati. Erano circa le 18 di mercoledì 9 maggio 1945. Qui terminava il nostro viaggio di rientro in Italia, a piedi ed in bicicletta.

Come entrammo nella caserma, sia i russi civili che gli slavi, ci chiesero di comperare le due biciclette in ottimo stato, cioè quella di Giuseppe che quella di Gianni. La mia era una torpedo contropedale da donna tutta scassata; ma aveva servito alle varie necessità. Quella notte sia io che Giuseppe dormimmo poco; Gianni invece dormì saporosamente. Alle ore 8 del 10 maggio 1945, giovedì, ci presentammo al Comando della caserma americano, per dare i nostri dati di nuovi arrivati. Presentammo tutti e tre il cartellino americano, già in nostra dotazione. Il capitano comandante della caserma volle sapere la nostra provenienza: io e Giuseppe da Solinghen, mentre Gianni dalla città di Arnem a nord della Ruhr. Ci informò che al primo passaggio di un convoglio vuoto, diretto a Genova, ci

Moneta del campo da 50, con cui venivano pagati i prigionieri, dal 1 ottobre 1943 al 30 agosto 1944. Poi essendo passati civili, d'autorità, venivamo pagati con marchi della zecca tedesca. Marchi 20 nº 1, nº 1 da marchi 5, nº 1 da marchi 2 e nº 1 da marchi 1.

avrebbe fatti trasportare a Bolzano. Da Bolzano poi il nuovo governo Italiano avrebbe disposto per il resto. Ci guardammo tutti e tre, ed io a nome di tutti risposi di accettare la proposta. Giuseppe era della mia idea, mentre Gianni mi guardò male. Io avevo deciso subito di accettare questa proposta perché le nostre gambe erano gonfie al massimo. Il capitano ci chiese come eravamo in salute: e tutti e tre rispondemmo che stavamo abbastanza bene, anche se eravamo molto stanchi. Il capitano sorrise: dopo circa Km. 1000 in bicicletta si poteva essere anche stanchi.

Alla nuova caserma il vitto era: il mattino caffé amaro con 7 biscotti da gr. 6 al giorno, a mezzogiorno 1/2 gavetta di minestra lunga di solo brodo, la sera: niente. C'era poco da stare allegri con la fame arretrata!!!

I giorni 10 e 11 maggio 1945 vendemmo le tre biciclette, e col ricavato per 10 giorni mangiammo anche pane nero e pane di segala.

Il giorno 12 maggio 1945 il capitano comandante riunì tutti i prigionieri italiani. Ci disse che se qualcuno voleva andare a piedi a Innsbruck sapeva di poter partire, ma non di arrivare. Infatti sulle montagne intorno, da circa 15 giorni, erano alla macchia due divisioni di S.S. tedesche che non volevano arrendersi. Le colonne americane viaggiavano con carri armati di scorta, ogni due autocarri. Nella colonna c'erano dunque 40 carri armati americani con cannoni e mitragliatrici.

Il giorno 15 maggio 1945, martedì; dalla radio del campo sentiamo che a Berlino, il nuovo governo tedesco ha firmato la resa senza condizioni ad americani, inglesi, francesi, russi.

Ogni mattina andavo all'ingresso della caserma per vedere se fosse arrivata la tanto aspettata colonna, per il rientro in Italia.

Il 20 maggio 1945, domenica, arrivò al campo la commissione della U.R.R.A. americana per il con-

trollo dei prigionieri ed il vitto. Io mi recai per reclamare per il vitto. Mi venne risposto che dovevo avere pazienza: erano in arrivo a Genova le navi con i vari rifornimenti.

Dice il proverbio: la necessità aguzza l'ingegno. Io continuamente osservavo i cuochi americani che andavano in un magazzino a prelevare i viveri e patate. Ne parlai quindi a diversi miei compagni italiani in caserma. Proposi anche di impossessarsi di patate per sfamarci. Tutti erano increduli. Ma come avevo fatto con i tedeschi, potevo farlo anche con gli americani. Per due giorni ne parlammo.

Ci voleva un fabbro capace di fare la chiave del magazzino. Appena trovato, ci procurammo tre candele per il calco della chiave. Poi nell'officina della caserma c'erano tutti gli attrezzi per fare la chiave falsa.

Imponendomi, mi trovai a comandare il gruppo per la fame composto da 28 persone. Quello che avremmo trovato sarebbe stato diviso in parti uguali. Sul lato della caserma dove erano i magazzini di rifornimento vi erano 2 guardie armate di mitra. Perciò studiammo il piano: otto prigionieri italiani avrebbero circondato la prima guardia, otto la seconda ed i rimanenti 12 avrebbero fatto prima il calco per la chiave, poi la chiave, ed infine avremmo provato la chiave nella serratura della porta del magazzino. Dopo l'ultima prova la chiave risultò capace di aprire la porta. Dopo due giorni all'ora propizia, cioè dopo il rifornimento dei cuochi americani, entrammo in azione tutti e 28. Ci fu un poco di delusione al vedere cosa il magazzino conteneva. Infatti erano ammassate solo patate in sacchi. Perciò decidemmo di prelevarne quattro sacchi, per un totale di Kg. 200. Appena fuori dividemmo dubito le patate in un angolo del cortile della caserma. Ognuno con la sua gavetta, acceso il fuoco, fece cuocere la sua parte.

Dalla finestra del primo piano, il comandante americano vide il trambusto. Venne da noi e ci chiese dove avevamo preso tutte quelle patate. Io pronto, risposi per tutti, che erano state comperate con marchi tedeschi. Non molto convinto chiamò i cuochi americani e fece aprire il magazzino delle scorte. Venne subito a galla la verità. Radunò tutti i presenti e volle sapere esattamente come avevamo fatto ad entrare con due guardie armate. Allora mi feci avanti e mostrai al comandante la chiave falsa. La confrontò con quella originale e risultò identica. Ormai era quasi buio. Ci chiese di ripetere l'indomani, alla stessa ora, le varie fasi del furto. Io chiesi a nome di tutti, che, dopo la dimostrazione non ci avrebbe condannato e che il maltolto restasse fra noi 28. La sua risposta fu affermativa.

Il giorno seguente ripetemmo le varie fasi del furto. Il capitano comandante non aprì bocca.

Il giorno successivo ricevemmo come premio, a mezzogiorno, una gavetta intera di minestra, per tutti 28.

Continuavano a passare i giorni. Arrivò il giugno 1945. Le file degli ex prigionieri, nella caserma, si ingrossavano. Furono giorni penosi. Era dal gennaio 1945 che da casa non avevo notizie. Inoltre non si poteva scrivere: ogni giorno era buono per il rientro in Italia.

Finalmente il 22 giugno 1945, venerdì, alle 9 del mattino arrivò la famosa colonna vuota di autocarri, con l'accompagnamento di blindati. Noi tre eravamo nei primi 100 ex prigionieri. Ci caricarono nel quarto autocarro. Quel giorno lassù faceva freddo. Eravamo in 24 sull'autocarro, più la moglie russa di un bresciano.

Alle ore 14 partenza della colonna. Non trovammo ostacoli nella discesa verso Innsbruck e la successiva salita al Brennero.

Alle ore 17 arrivammo a Bolzano. Ci scaricarono tutti davanti al comando Italiano. Tutti diamo i nostri dati. I malati sono molti. Da un altoparlante venivano annunciate le varie località dove i camion erano

diretti, per portarci a casa. Per Brescia c'era un solo autocarro. Gianni venne con noi. Verso le 20 la colonna si mosse verso Trento. Finalmente mi sentivo a casa in Italia e pensavo ai vari compagni italiani trovati nei vari campi tedeschi. Con me avevo solo 20 indirizzi di italiani.

Il camion era stato inviato dal Vescovado di Brescia. Era un camion O.M. guidato da un giovanotto sui 35 anni. Poco prima di Trento si fermò e scese. Ci radunò e ci informò che era difficile proseguire col buio, per evitare le buche della statale. Inoltre era senza ruota di scorta. Ci fece presente che se avesse bucato saremmo stati a Brescia dopo due giorni. Decidemmo quindi di fermarci per la notte a Trento. Saremmo ripartiti all'alba del 23 giugno 1945 sabato, e per domenica 24 giugno 1945 tutti saremmo stati nella nostra casa.

Ci condusse quindi nell'arcivescovado di Trento. Ci accolse il vescovo stesso. Erano le 22,30 del 22 giugno 1945. Ci diede del latte e della minestra calda, con del pane ad ognuno. Per noi tre era dalla sera prima che non si toccava cibo. Le donne di Trento vennero a vedere se c'erano dei loro parenti. Rimasero male quando seppero che eravamo tutti bresciani.

Quella notte si dormì nella sala delle udienze generali del vescovado. Ad ognuno vennero consegnate due coperte per la notte e si dormì per terra. Quella notte io e Giuseppe non dormimmo molto. Anche Gianni ogni tanto chiedeva l'ora, ben sapendo che ognuno di noi non possedesse l'orologio. Venne l'alba del 23 giugno 1945 ed ognuno ebbe una scodella di latte con caffé e pane bianco. In poco tempo tutti eravamo seduti sulle panchine del camion.

Io chiesi all'autista il percorso che avrebbe fatto: Rovereto, Torbole, Malcesine, Peschiera, Desenzano e così via sino a Piazza Vescovado di Brescia.

Molta folla era radunata in piazza: mamme,

papà, spose, sorelle, nonni, tutti cercavano fra gli arrivati i loro cari. Appena scesi dal camion io, Giuseppe e Gianni ci abbracciammo e ci baciammo. Eravamo arrivati a casa. Solo Gianni si lamentò perché per arrivare a casa doveva percorrere ancora Km. 450. Insegnai a Gianni la strada da percorrere per prendere il treno per Milano. Gli augurai ogni bene e così pure a tutta la sua famiglia.

Ci dividemmo. Era dal 15 aprile 1945 che ero con Giuseppe e dal 2 maggio 1945 che ero con Gianni. Avevamo percorso insieme circa Km. 1300.

Guardai nella confusione della piazzetta se potevo riconoscere qualcuno. C'era la signora Gosio Rina, abitante nella mia stessa Via Volta. La abbracciai e la baciai. Piangevo dalla gioia; ero tornato alla mia Brescia dopo oltre due anni di assenza.

Chiesi alla Nina notizie di tutta la mia famiglia: di mia figlia Rita che ora aveva più di quattro anni, di mia moglie, della mia mamma, del mio papà, di tutti i miei fratelli. Le risposte furono tutte felicissime.

Mi sentii toccare una spalla: era un soldato che ci invitava a passare dall'Ospedale Militare per la visita di controllo, dopo il rientro in patria. Risposi che prima sarei andato a casa ad abbracciare tutti i miei, poi il giorno successivo sarei passato dall'Ospedale Militare in Via Callegari a Brescia.

Io e Giuseppe ci incamminammo per Via Mazzini e Via S. Martino delle Battaglie; io proseguii per Via Cremona e Via Volta.

Erano le ore 15 del 23 giugno 1945, quando abbracciai mia moglie Spagnoli Aldina e mia figlia Rita. Andai subito dalla mia mamma Marcolini Maria e dal papà Faustino. Fu tale la gioia che i miei fratelli esposero la bandiera tricolore per tre giorni. Quattro fratelli erano stati in guerra: classe 1914, io classe 1915, 1916 e 1923. Io ero l'ultimo che tornava a casa.

Sia ringraziato il Signore e la Madonna, e chi ha pregato per noi: tutti ci siamo ritrovati dopo la guerra sani e salvi.

È mio dovere prima di chiudere questi miei scritti ringraziare coloro che mi hanno aiutato a sopravvivere in quei quasi due anni che ho trascorso come prigioniero in Germania.

Per primo voglio ringraziare il mio amico fraterno Baranzelli Pietro, classe 1911, deceduto nel 1986, per l'aiuto morale datomi nel primo anno di prigionia.

Ringrazio inoltre il commilitone Ugo Poletti, classe 1920, che dall'8 ottobre 1944 alla resa 12 aprile 1945, mi vestì a nuovo specialmente per l'inverno 1944-1945.

Inoltre ricordo e ringrazio il mio capo tedesco Josep, del cantiere navale di Stettin, per quel poco di cibo che mi ha dato in otto mesi, dividendolo con me.

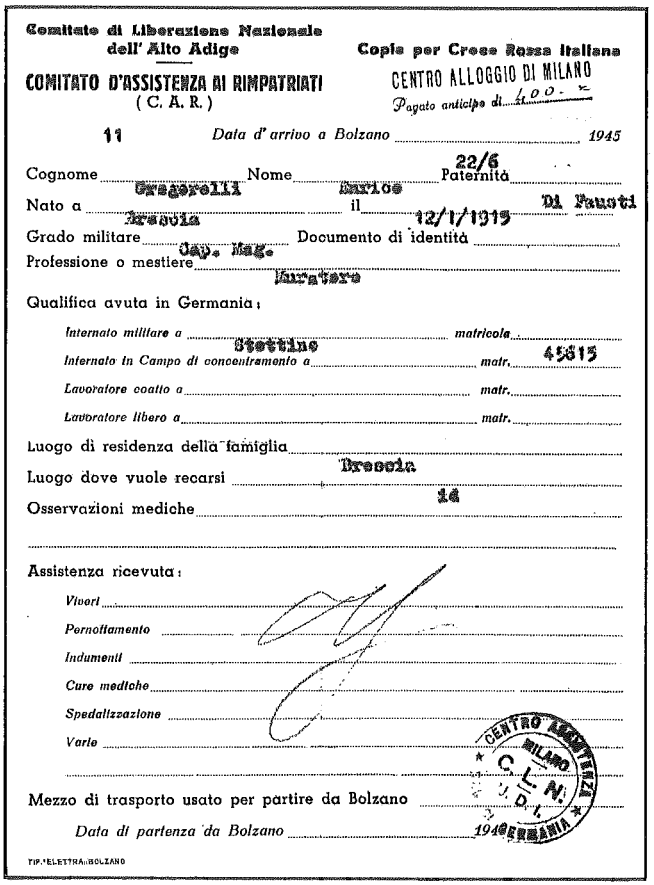
Rammento e ringrazio la signora Mery di Berlino, inserviente alla mensa ufficiali-ingegneri del cantiere navale, che mi ha dato zuppa rimasta, un piatto pieno, dalla mensa.

Anch'io ho cercato, per quel poco che potevo, di aiutare i miei amici italiani; anche se per sopravvivere avevo imparato a raggirare tanti ostacoli ed appropriarmi di cibo.

Solo dopo 40 anni il governo Italiano si è ricordato dei nostro sacrifici. Siamo stati nominati "Volontari della Libertà".

Questo mio scritto serva anche per non dimenticare quelli che non sono più tornati alle loro famiglie.

Se qualche lettore volesse mettersi in contatto con il Sig. Enrico Gregorelli, può scrivere al suo indirizzo in Brescia (25124) - Via Giovanni Venturini, 17 (zona Volta Bresciana) - Tel. 030/345870



Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alto Adige

COMITATO D'ASSISTENZA AI RIMPATRIATI (C. A. R.)

Copia per Croce Rossa Italiana

CENTRO ALLOGGIO DI MILANO

Pagato anticipo di 400.-

11 Data d'arrivo a Bolzano 1945

Cognome Gregorelli Nome Enrico Paternità 22/6

Nato a Brescia il 12/1/1919 Di Fausti

Grado militare Cap. Mag. Documento di identità

Professione o mestiere Muratore

Qualifica avuta in Germania:

Internato militare a Stettino matricola

Internato in Campo di concentramento a matr. 45515

Lavoratore coatto a matr.

Lavoratore libero a matr.

Luogo di residenza della famiglia

Luogo dove vuole recarsi Brescia

Osservazioni mediche 14

Assistenza ricevuta:

Viveri

Pernottamento

Indumenti

Cure mediche

Spedalizzazione

Varie

Mezzo di trasporto usato per partire da Bolzano

Data di partenza da Bolzano 1946

CENTRO ASSISTENZA MILANO C.L.N. U.D.I. GERMANIA

TIP. ELETTRA BOLZANO

Documento rilasciatomi dal Comitato d'assistenza ai rimpatriati dal comitato di Liberazione Nazionale dell'Alto Adige.

CENTRO ASSISTENZA REDUCI GERMANIA | C. L. N. M. | U. D. I.

PG

TESSERA DI RICONOSCIMENTO N. 40302

MILITARE

COGNOME E NOME Gregorielli Enrico

PATERNITÀ Faustino NATO A Brescia IL 12.1.915

STATO CIVILE: coniugato PROFESSIONE muratore

DOMICILIATO A Brescia VIA Volta N. 18

ARRIVATO A MILANO IL 23.6 BAGNO IL

VISITA MEDICA IL DIRETTO A Brescia

DOCUMENTO IDENTITÀ f.viaggio RILASCIATO A Bolzano

FIRMA DELL'ASSISTITO Gregorielli Enrico

Stettino

DATA 9.7 1945

L'UFFICIO EMITTENTE

CENTRO ASSISTENZA REDUCI GERMANIA MILANO C.L.N.M. U.D.I.

LAGOMARSINO – SCHEDARI COMPONIBILI – 148X105

MOD. OMP 2358 50.000 – 6.45

ASSISTENZ RICEVUTA

SUSSIDI IN DENARO			INDUMENTI		VITTO	
DATA	SOMMA	ENTE PAGATORE	DATA	DESCRIZIONE	DATA	BUONI RILASCIATI
9.7		U.M.	al	proprio Comune	-9 LUG 1945-	
		Via V. Monti 58				
		CENTRO ALLOGGIO DI MILANO				
		Pagato anticipo di 400.-				

DATA	VARIE	DATA	ALLOGGIO

7471

Tessera di riconoscimento n. 40302 rilasciatami dal C.L.N.M. (Centro Assistenza Reduci Germania).

INDICE

Lettera di presentazione ..... pag. 3

Il viaggio di andata ..... » 7

La permanenza in Germania ..... » 15

Il viaggio di ritorno ..... » 51

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
BRESCIA
BIBLIOTECA
Inventario 63-073128
Data 30/01/2019